

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

ONUITALIA.COM

[Cooperazione: nominati coordinatori gruppi lavoro Consiglio Nazionale](#)

VITA

[Bonomo: «In arrivo 100 milioni in più per il servizio civile»](#)

[Confindustria: «Ecco la nostra visione e il nostro ruolo nella cooperazione allo sviluppo»](#)

[Jordan è a casa, ma altri bambini aspettano ancora](#)

[Rischi globali, al primo posto il surriscaldamento globale](#)

NENA NEWS AGENCY

[L'irrisolvibile puzzle libico](#)

[Human Rights Watch: basta attività economiche e rapporti commerciali con le colonie](#)

[#Ho_partecipato_alla_rivoluzione_di_gennaio. L'hashtag che spaventa Al-Sisi](#)

INTERNAZIONALE

[In Colombia la pace è a portata di mano](#)

RADIO VATICANA

[Siria: probabile rinvio negoziati. Ong: mille civili morti in raid russi](#)

AGENZIA NOVA

[Cooperazione: Somalia, dalla Commissione Ue 29 milioni di euro in aiuti umanitari](#)

AFRICA-EXPRESS

[Congo-K: come muoiono i bambini nelle miniere di cobalto usato nelle batterie](#)

[Autobombe a Mogadiscio, i terroristi asserragliati in un hotel e in un ristorante](#)

FRONTIERE NEWS

[Burundi: Se l'etnia viene trasformata in un'arma](#)

VICE NEWS

[Il campo profughi di Dunkirk è ancora peggio della 'Giungla' di Calais](#)

PARLAMENTO E ISTITUZIONI

ESPRESSO	ECCO QUANTO COSTANO LE CASE DEI NOSTRI DIPLOMATICI	CREPALDI ALBERTO	1
IMMIGRAZIONE			
CORRIERE DELLA SERA	IL PERICOLO CHE CORRE L'ITALIA: MIGRANTI BLOCCATI DA NOI SENZA VARCHI VERSO L'EUROPA	SARZANINI FIORENZA	2
CORRIERE DELLA SERA	LA GERMANIA PREME SUGLI ALTRI PAESI «SCHENGEN È A RISCHIO SOSPENSIONE»	CAZZI IVO	3
REPUBBLICA	SCHENGEN, L'EUROPA PENSA A UNO STOP	PANARA MARCO	5
REPUBBLICA VENERDI	NESSUN RELATIVISMO POTRÀ MAI GIUSTIFICARE LE VIOLENZE DI COLONIA	NIOLA MARINO	6
STAMPA	"UNO STRESS TEST COME PER LE BANCHE" LA UE FA L'ESAME ALLE FRONTIERE ESTERNE	ZATTERIN MARCO	7
STAMPA	A VENTIMIGLIA "UN SALASSO TORNEREMMO A CONTARE CAPI DI BESTIAME"	GAVINO GIULIO	9
STAMPA	ACQUA DI COLONIA	GRAMELLINI MASSIMO	10
STAMPA	CON I BUS FINO AL CONFINE CON LA SIRIA COSÌ LA TURCHIA CACCIA INDIETRO I PROFUGHI	LOCCATELLI GIOVANNA	11
STAMPA	ROMA È PRONTA MA SERVIRÀ UN PIANO DI INVESTIMENT EUROPEO	GRIGNETTI FRANCESCO	13
STAMPA	SCHENGEN, QUANTO COSTA L'ADDIO	M.ZAT.	14
MESSAGGERO	MIGRANTI, L'IPOTESI UE: TUTTI SOSPENDANO SCHENGEN PER 2 ANNI	ERRANTE VALENTINA	15
AVVENIRE	CALAIS PROVA A SMANTELLARE LA "GIUNGLA": SCONTRI POLIZIA-PROFUGHI	ZAPPALÀ DANIELE	17
AVVENIRE	CONFINI MARITTIMI, UN CASO ANCORA APERTO	FRAMBATI DINO	18
AVVENIRE	IMMIGRATI SENEGALESI CHE AIUTANO A CASA LORO	DAL MAS FRANCESCO	19
AVVENIRE	MAR EGEO, ALTRI 4 BAMBINI MORTI	FASSINI DANIELA	20
MANIFESTO	«L'UE HA FALLITO SUI PROFUGHI, È DISUMANA»		21
MANIFESTO	CONFISCHE AI MIGRANTI ANCHE IN BAVIERA	GONNELLI RACHELE	22
ESPRESSO	IMMIGRATI EXPRESS	S.G.	23

AFFARI SOCIALI

CORRIERE DELLA SERA SETTE	GLI STRANIERI? VANNO EDUCATI	POLITO ANTONIO	24
---------------------------	------------------------------	----------------	----

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	LA SECONDA RIVOLTA DEI TUNISINI STAVOLTA PARTE DALLA CITTÀ ISLAMISTA	BATTISTINI FRANCESCO	25
REPUBBLICA	CHE FATICA TUTTI I GIORNI PER LE NECESSITÀ DI BASE	ELFEITURI NADA	27
REPUBBLICA	FALSO ATTACCO ISIS SCOPERTO HACKER X DI ANONYMOUS		28
REPUBBLICA	SOMALIA ATTACCO A MOGADISCIO		29
REPUBBLICA	TRA I GIOVANI DI KASSERINE "TRADITE LE PROMESSE ORA UN'ALTRA PRIMAVERA"	CADALANU GIAMPAOLO	30
REPUBBLICA	VIVO DA 16 ANNI TRA I RAID MA MI RIFIUTO DI MORIRE	NOMAN FATIMA	31
STAMPA	A PROCESSO IL SOLDATO-BAMBINO CHE FACEVA STRAGI PER KONY	SIMONCELLI LORENZO	32
STAMPA	ARCI-NEMICI NUOVI ALLEATI IN LIBANO	STABILE GIORDANO	33
UNITA'	ACCANTO AI LIBICI FERITI DALL'ISIS	CHAOUKI KHALID	34

AVVENIRE	FARE IL MEDICO AD ALEPPO: LA PROPRIA VITA PER CURARE	AVVEDUTO ANDREA	35
AVVENIRE	L'APPELLO. LE ONG: IL MONDO FERMI L'OLTRAGGIO	MIELE LUCA	37
MANIFESTO	AMNESTY: «PUNIZIONE COLLETTIVA CONTRO I KURDI»	CRUCIATI CHIARA	38
MANIFESTO	ATTACCO A KABUL A TOLO TV, UCCISI SETTE GIORNALISTI	GIORDANA EMANUELE	39
MANIFESTO	DIRITTI NECESSARI DEI POPOLI	COLOTTI GERALDINA	40
MANIFESTO	È SVOLTA, GEAGEA CON HEZBOLLAH	GIORGIO MICHELE	41
MANIFESTO	LA SECONDA RIVOLUZIONE TUNISINA	SGRENA GIULIANA	42
MANIFESTO	OFFENSIVA DELL'ISIS CONTRO GLI IMPIANTI PETROLIFERI - AGGIORNATO	GONNELLI RACHELE	43
ESPRESSO	ANCHE LA SVEZIA HA IL SUO GHETTO	GANDOLFI ALESSANDRO	44

Spesa pubblica**Ecco quanto
costano le case
dei nostri
diplomatici**

ROMA Le sedi delle rappresentanze diplomatiche, dice la legge, devono essere idonee ad agevolare il lavoro e accogliere il pubblico. Con una spesa di circa 17,5 milioni di euro all'anno, c'è da sperare lo siano. Nel mare dei paradossi economici italiani, i costi d'affitto di ambasciate e residenze all'estero sono solo una goccia. Ma scorrendo la lista qualche interrogativo si pone. Quanto pubblico bisogna accogliere, ad esempio, all'ambasciata di Panama per giustificare 9 mila euro al mese di canone? È necessario spendere più di 10 mila euro al mese per la sede della rappresentanza presso la Fao? Un milione all'anno per gli uffici di New York della rappresentanza all'Onu varranno almeno una vista mozzafiato su Central Park? Perché non trovare al nostro ambasciatore presso il Principato di Monaco una casa a Ventimiglia, invece di sborsare 20 mila euro al mese per la dimora monegasca? E i quasi 300 mila euro per le residenze degli ambasciatori in Paesi come Sudan, Bangladesh o Armenia saranno scommesse sul loro boom economico? **Alberto Crepaldi**

Il pericolo che corre l'Italia: migranti bloccati da noi senza varchi verso l'Europa

Frontiere

Numerosi Paesi Ue hanno annunciato la decisione di reintrodurre i controlli

La richiesta

Roma chiederà ai partner di mantenere aperti i valichi per evitare un'invasione

Retrosцена

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Il rischio per l'Italia è fin troppo evidente: tutti i migranti che arriveranno via mare rimarranno bloccati nel nostro Paese. Siamo infatti gli unici, insieme alla Grecia, a non poter chiudere uno dei confini più ampi, vale a dire il Mediterraneo. Ecco perché lunedì, durante la riunione dei ministri dell'Interno e della Giustizia che si svolgerà ad Amsterdam, il titolare del Viminale Angelino Alfano ribadirà che «la fine di Schengen rappresenterebbe la fine dell'Europa mentre cosa ben diversa è prevedere un rafforzamento dei controlli ai confini esterni dell'Unione che è il modo più efficace per salvare il trattato e dunque l'accordo tra gli Stati».

I segnali che arrivano in queste ore non appaiono affatto positivi. Da giorni numerosi Paesi hanno annunciato la decisione di bloccare gli ingressi liberi ai propri confini introducendo nuovamente il controllo dei documenti. Una misura per tentare di fermare un flusso migratorio che continua a crescere e cerca ogni

strada possibile per arrivare in Europa. Si tratta di migliaia e migliaia di profughi, moltissime donne con bambini, che fuggono dalla Siria, ma anche da terre più lontane, martoriata dalle guerre e dalle persecuzioni. Persone che hanno diritto all'asilo politico, come del resto aveva riconosciuto nei mesi scorsi la cancelliera tedesca Angela Merkel, quando aveva invitato gli stranieri ad andare in Germania.

Una mossa ritenuta avventata sin da subito, che secondo gli analisti avrebbe spinto moltissimi profughi a mettersi in viaggio con il miraggio dell'accoglienza. L'Italia è stata certamente una delle mete privilegiate non soltanto da chi arrivava via terra, ma anche e soprattutto da chi ha scelto la via marittima. E adesso una nuova rotta rischia di aprirsi, anche prima che si decida di sospendere Schengen. È quella che passa per l'Albania e il Montenegro, strada alternativa che potrebbe essere scelta dagli scafisti per ricominciare a guadagnare sulla pelle dei disperati, proprio come avvenne quindici anni fa.

L'Italia chiederà dunque di mantenere aperti i valichi, puntando proprio sul rischio di un'invasione che non sarebbe in grado di sostenere. Per-

ché, come ribadisce Alfano, «la norma che prevede di sospendere il trattato fino a due anni in caso di flusso straordinario è un tema che fu lasciato aperto con lungimiranza, ma avere questa clausola non significa che sia un bene adoperarla, soprattutto in un momento delicato come quello che stiamo affrontando».

Il nodo non appare comunque facile da sciogliere, anche perché i rapporti dell'Italia con i partner europei e anche con la Commissione guidata da Jean-Claude Juncker attraversano una fase di grave difficoltà e non è affatto escluso che questa ipotesi di ripristinare i controlli rappresenti una forma di pressione nei nostri confronti proprio per cercare di ottenere collaborazione su altri dossier. O comunque di isolare il nostro Paese, proprio come è già accaduto quando è stato chiesto di rivedere l'accordo di Dublino o la distribuzione dei profughi.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice

● Il ministro dell'Interno Angelino Alfano: lunedì ad Amsterdam ribadirà che «la fine di Schengen rappresenterebbe la fine dell'Europa»

EUROPA E MIGRANTI L'OFFENSIVA DI BERLINO

Ipotesi di chiusura delle frontiere Schengen rischia

Si torna a parlare di Schengen e si mette in discussione l'Europa senza confini: la lentezza nell'affrontare l'emergenza migranti può mettere a rischio il trattato che garantisce il principio della libera circolazione dei cittadini. La Commissione Ue ha fatto trapelare che, in caso di «minaccia sistemica e persistente» alle frontiere, potrebbe ottenere una sospensione del trattato fino a due anni. Il presidente del Consiglio Ue, il polacco Tusk, ha indicato in due mesi il tempo per intervenire in modo efficace. (Nella foto, un migrante con il suo bambino nella stazione ferroviaria di Presevo, Serbia)

a pagina 9 **Caizzi, Sarzanini**

La Germania preme sugli altri Paesi «Schengen è a rischio sospensione»

Minaccia di controlli alle frontiere per due anni in mancanza di soluzioni per i rifugiati

Merkel-Renzi

Un compromesso potrebbe essere raggiunto nell'incontro del 29 gennaio

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES La lentezza nell'affrontare l'emergenza migranti in Europa può mettere a rischio perfino il Trattato di Schengen, che garantisce il principio fondamentale della libera circolazione dei cittadini tra i Paesi aderenti. Lo ha fatto capire il ministro degli Interni tedesco Thomas de Maiziere dichiarando di voler prolungare a tempo indeterminato i controlli sui profughi alle frontiere, introdotti dalla Germania temporaneamente e vicini alla scadenza. La Commissione europea ha fatto trapelare che i Paesi dell'Ue — in assenza di soluzioni efficaci per bloccare i maxiflussi diretti in Europa — potrebbero effettivamente ottenere una sospensione fino a due anni del Trattato di Schengen in base alle norme in vigore. Queste consentirebbero — in caso di emergenze prolungate — di andare oltre le brevi deroghe finora accordate.

Il ministro degli Esteri austriaco Sebastian Kurz ha definito «una sveglia» a Bruxelles la decisione del suo governo di ridurre della metà l'accoglienza di rifugiati nel 2016 (rispetto all'anno scorso). Il presiden-

te stabile del Consiglio dei 28 governi Ue, il polacco Donald Tusk, in vista dei prossimi summit dei capi di Stato e di governo in febbraio e marzo, ha indicato in «due mesi» il termine massimo per intervenire in modo adeguato.

La cancelliera tedesca Angela Merkel ha respinto la proposta dei suoi alleati bavaresi di imporre un tetto di 200 mila ingressi massimi all'anno. Intende ridurre gli arrivi «in maniera sensibile», frenando con l'aiuto della Turchia il maxieffluvio di siriani e iracheni diretti principalmente in Germania tramite la rotta dei Balcani. L'Ue ha promesso in cambio tre miliardi di euro al governo di Ankara. Il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha fatto ribadire che c'è stato «un impegno congiunto dei 28 leader al vertice di dicembre» sui finanziamenti al presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Ma l'Italia, che lamenta di essere stata lasciata praticamente sola per anni quando l'emergenza migranti era concentrata nel Mediterraneo, ha bloccato l'esborso della sua quota di circa 300 milioni. Il governo di Matteo Renzi chiede di reperire l'intero importo dal bilancio comunitario e di chiarire come i tre miliardi saranno spesi da Ankara.

Un compromesso potrebbe essere raggiunto nell'incontro Merkel-Renzi in programma il

29 gennaio prossimo, che punta a risolvere i molti problemi emersi da quando il premier italiano ha contestato l'attuale Ue a guida solo tedesca e ha chiesto più flessibilità di bilancio anche a causa delle spese per l'emergenza nel Mediterraneo. «Se viene riconosciuto lo 0,2% della clausola dei migranti, bene, domani mattina firmiamo» ha detto Renzi. L'Italia si aspetta anche la modifica del Trattato di Dublino, che ora assegna i rifugiati al Paese di primo ingresso. Il premier britannico David Cameron però non è d'accordo. Opposizioni alla politica della cancelliera con «porte aperte» ai rifugiati (sollecitata dalle imprese tedesche interessate a personale qualificato e manodopera a basso costo proveniente da Siria e Iraq) sono spuntate in vari Paesi membri dell'Est. Lunedì prossimo il Consiglio informale dei 28 ministri degli Interni, ad Amsterdam, dovrebbe iniziare a far capire cosa ci si può aspettare entro il summit di marzo.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

miliardi, gli aiuti promessi dall'Unione Europea al governo turco per frenare il maxiesodo di siriani e iracheni diretti principalmente in Germania tramite la rotta dei Balcani

La vicenda

● Lo spazio Schengen è una zona di libera circolazione dove i controlli alle frontiere sono stati aboliti per tutti i viaggiatori, salvo circostanze eccezionali. È attualmente composto da 26 Paesi, di cui 22 membri dell'Ue e 4 non membri (Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera). Non ne fanno parte Bulgaria, Cipro, Croazia e Romania, per cui il trattato non è ancora entrato in vigore, e Irlanda e Regno Unito, che non hanno aderito alla convenzione esercitando la cosiddetta clausola di esclusione (opt-out)

● L'area di libera circolazione è entrata in vigore a partire dal 1985, data di un accordo di massima concluso da un gruppo di governi europei a Schengen (Lussemburgo). La prima soppressione effettiva dei controlli alle frontiere è arrivata nel 1996 tra Belgio, Germania, Spagna, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Portogallo

● Gli Stati membri che si trovano ai confini dello spazio Schengen hanno la responsabilità di organizzare controlli rigorosi alle frontiere con l'esterno

La mappa

- Stati Ue dentro lo spazio Schengen
- Stati Ue fuori da Schengen
- Stati extra Ue ma dentro Schengen
- Stati candidati a entrare nell'area Schengen
- Stati che hanno limitato Schengen
- ➔ Principale rotta dei Balcani
- ➔ Altre rotte



IMMIGRATI ARRIVATI VIA MARE

La cronologia



Le percentuali

Dati 2015



Corriere della Sera

Schengen, l'Europa pensa a uno stop

Allarme dei governi: "In primavera nuova ondata". Anche la Germania chiederà soldi ai profughi per le spese
Frase shock dell'imam di Colonia: "Violenze di Capodanno colpa delle donne, avevano messo il profumo"

Schäuble: "Serve un Piano Marshall". Nuovo naufragio a Smirne almeno 12 morti

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO PANARA

DAVOS. Otto settimane per prendere il controllo del flusso dei rifugiati e un Piano Marshall miliardario a favore delle regioni dalle quali provengono. «Nelle prime tre settimane di gennaio 35 mila rifugiati sono partiti dalla Turchia e hanno attraversato l'Egeo diretti in Grecia, e siamo in pieno inverno — ha detto ieri al World Economic Forum di Davos il primo ministro olandese Mark Rutte — con la primavera questi numeri si moltiplicheranno e questo fissa il tempo che abbiamo a disposizione: 6-8 settimane. Due mesi per far funzionare bene l'accordo tra l'Unione Europea e la Turchia e per rinforzare i centri di accoglienza in Grecia e in Italia». L'idea del Piano Marshall, i finanziamenti Usa per ricostruire l'Europa dopo la guerra, è invece del ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble: «Dobbiamo investire rapidamente miliardi nei paesi dai quali provengono i rifugiati. Tutti i problemi che ci sono in Africa e in Medio Oriente sono anche nostri».

Il problema incrocia diversi piani. «Se viene riconosciuto lo 0,2 della clausola dei migranti bene, domani mattina firmiamo» per i tre miliardi alla Turchia, ha ribadito ieri il premier Matteo Renzi intervenuto a *Porta a Porta*, mentre a Bruxelles si riaffaccia sulla scena l'ipotesi di raccomandare la reintrodu-

zione dei controlli alle frontiere interne di Schengen fino a due anni. Intanto nel mar Egeo si continua a morire: le vittime sono almeno 12, tra cui 3 bambini, in un naufragio avvenuto al largo di Smirne.

Il primo piano dell'emergenza è evitare che i rifugiati in Turchia si riversino subito verso l'Europa. A questo punta l'accordo tra l'Unione Europea e la Turchia, che dovrà essere rapidamente implementato. Il secondo è quello di controllare l'Egeo e contrastare il traffico di esseri umani. Ieri anche due Länder tedeschi (Baviera e Baden-Württemberg) hanno annunciato che tratteranno i beni dei profughi per pagare i costi dell'integrazione, come Svizzera e Danimarca. Il terzo passaggio è l'accoglienza dignitosa, la certezza dell'identificazione e la richiesta dell'asilo. Su quest'ultimo tema le tensioni sono fortissime. Si discute sull'applicazione o sulla modifica del Trattato di Dublino, che stabilisce che i rifugiati possano chiedere l'asilo sono nel paese di arrivo in Europa, quindi l'Italia per i rifugiati provenienti prevalentemente dalla Libia, la Grecia e l'Ungheria per quelli in arrivo dalla Siria e dall'Iraq. Di fronte al cambiamento di scala del fenomeno c'è una proposta di modificare quell'articolo del trattato, ma ieri il premier inglese David Cameron ha frenato piuttosto bruscamente.

Intanto in Germania è polemica per le dichiarazioni di un imam di Colonia. «Le aggressioni di Capodanno - ha detto in un'intervista a una tv russa - sono anche colpa delle donne: se ne vanno in giro mezze nude e profumate».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Nessun relativismo potrà mai giustificare le violenze di Colonia

Trasformare la libertà in vulnerabilità. E la violenza sulle donne in un'arma contro i valori dell'Occidente. L'allucinante capodanno di Colonia è stato la prova generale di **uno scontro tra barbarie e civiltà**. Ragazze assaltate, derubate, molestate, in qualche caso stuprate. Insomma punite proprio per il fatto di essere emancipate dalla tutela maschile. Da quella protezione-soggezione che, in molti dei Paesi d'origine degli aggressori, lega a doppio filo ogni figlia, ogni sorella, ogni moglie al padre, al fratello, al marito. Che sono i garanti della sua incolumità e al tempo stesso i suoi carcerieri, i custodi di una morale familiare e comunitaria fondata sulla disuguaglianza sessuale. Contro la quale non vale invocare nessun relativismo culturale, nessuna giustificazione identitaria. Perché si tratta semplicemente di una brutale oppressione mascherata da religione e da tradizione. E se il problema è solo di rieducare dei maschi prepotenti, si può anche fare. La nostra società lo ha già fatto con quelli di casa nostra. Lo farà anche con questi. Che, volenti o nolenti, finiranno per integrarsi in un mondo più civile di quello da cui provengono. Se invece l'aggressione misogina è una sorta di fuoco di intimidazione, una nuova strategia del terrore, allora siamo davanti ad un vero e proprio attacco al cuore della nostra società. Che potrebbe avere un effetto letale sui futuri processi di accoglienza. Perché qualunque simpatizzante della lotta contro l'Occidente – accusato di essere corrotto e decadente – avrebbe trovato nelle donne un bersaglio mobile. Il simbolo vivente di quelle libertà, di quella parità di genere che in certi Paesi appare peggio di una bestemmia.

Ecco il piano per creare l'agenzia che valuterà come gli Stati gestiscono i confini esterni. L'addio a Schengen costerebbe 28 miliardi

L'Ue mette sotto esame le frontiere

Draghi annuncia nuove politiche monetarie e le Borse volano: Milano +4,2%

— Uno stress test come per le banche. L'Ue fa l'esame alle frontiere esterne. Sarà creata una Guardia comune che potrà mandare i suoi uomini a verificare l'efficacia dei controlli. Draghi annuncia una revisione della politica monetaria e galvanizza le Borse. Milano +4,2%.

Gavino, Grignetti, Lepri, Loccatelli, Manacorda, Paolucci, Spini e Zatterin DA PAG. 2 A PAG. 7

“Uno stress test come per le banche” La Ue fa l'esame alle frontiere esterne

La futura Guardia comune potrà mandare i suoi uomini a verificare l'efficacia dei controlli. L'Agenzia affiancherà le forze nazionali. L'Olanda vuole che i meccanismi siano automatici

26 1500

paesi
Sono quelli che fanno parte dell'area Schengen. A questi si aggiungono San Marino, il Vaticano e il Principato di Monaco

uomini
Il contingente della Guardia di frontiera europea che dovrebbe cominciare a operare nel 2018

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Come le banche, magari meglio. L'Europa ha in cantiere un meccanismo di stress test che assicuri alla futura Guardia di frontiera e costiera comune di avere la capacità e i mezzi per affrontare le sfide che le migrazioni pongono ai suoi confini esterni. Una volta entrata in funzione, la nuova Agenzia potrà inviare i suoi uomini a controllare tenuta e qualità delle porte dell'Unione, in Grecia come in Italia. Saranno effettuate vere e proprie prove di sforzo su risorse ed equipaggiamenti, sistemi di controllo e macchinari per le impronte. Si valuteranno anche i piani di emergenza predisposti dalle autorità nazionali. Nel nuovo mondo delle migrazioni nessuno dovrà passare senza averne diritto.

I dettagli sono da definire, per i test come per tutto l'im-

pianto destinato a blindare l'Europa della libera circolazione. La Commissione Ue ha scritto un testo che sarà esaminato per la prima volta lunedì dai ministri degli Interni, riuniti in sessione informale ad Amsterdam. La giornata sarà dedicata alla crisi dei rifugiati. Si parte con lo scambio di informazioni sui terroristi, si pranza con Schengen a rischio, mentre il dolce sarà consumato con l'attesa riforma del Regolamento di Dublino, quello che carica identificazione e accoglienza sui Paesi di primo approdo.

A partire dal 2018

«Siete favorevoli agli stress test?», chiederà agli ospiti il sottosegretario Orange padrone di casa, Klaas Dijkhoff. «Vorreste che a condurli fosse l'Agenzia o gli Stati?», è la seconda delle domande preventi-

ve inviate in vista del consiglio, per verificare umori e orientamenti. Perché la futura Guardia di frontiera europea - che potrebbe funzionare dal 2018 con 1500 uomini messi a disposizione dai Ventotto - è disegnata anche per fornire indicazioni sulle misure correttive che potrebbero rendersi necessarie. Si vuole che un eventuale verdetto sia vincolante e in caso di mancato rispetto possano partire sanzioni. Proprio come succede nei rapporti fra l'Agen-

zia bancaria Eba e i suoi istituti.

Se lo stress test fallisse, l'Europa potrebbe insomma chiedere agli stati di «ricapitalizzare» gli accessi sul limes esterno. Si tratterebbe di dislocare più uomini o investire su strutture o macchinari. «Siete d'accordo?», ripeterà Dijkhoff, rilanciando un interrogativo che lunedì si sentirà spesso. L'Agenzia per la Guardia di frontiera, costruita intorno a Frontex, potrà intervenire a sostenere e correggere le azioni degli stati in caso di crisi maggiore. Non rimpiazzerà i sistemi nazionali, ma sarà pronta a affiancarli. «La solidarietà (condivisa) viene con la responsabilità», ricordano gli olandesi nel loro testo. Vuol dire che si possono redistribuire i rifugiati solo se i controlli sono adeguati. E se il perimetro esterno è all'altezza delle ambizioni.

A giugno si approva

Il piano della Commissione prevede anche che l'Agenzia abbia la facoltà di intervento qualora la situazione in un Paese sia fuori controllo e minacci il funzionamento dell'Area Schengen, anche senza che ci sia stata una richiesta. «Siete d'accordo?» leggerà ancora Dijkhoff. Il quale fa sapere che la presidenza olandese «è convinta dell'importanza del dossier» e, forte dell'imprimatur del vertice Ue di dicembre, chiede che «sia adottato entro fine mandato», cioè giugno. Lunedì il dibattito politico deve indicare le linee per i tecnici. Poi partirà la trattativa vera e, non a caso, il governo Orange ha previsto una riunione Interni al mese. Prova così il senso dell'urgenza. E della difficoltà.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La proposta della Commissione

A giugno

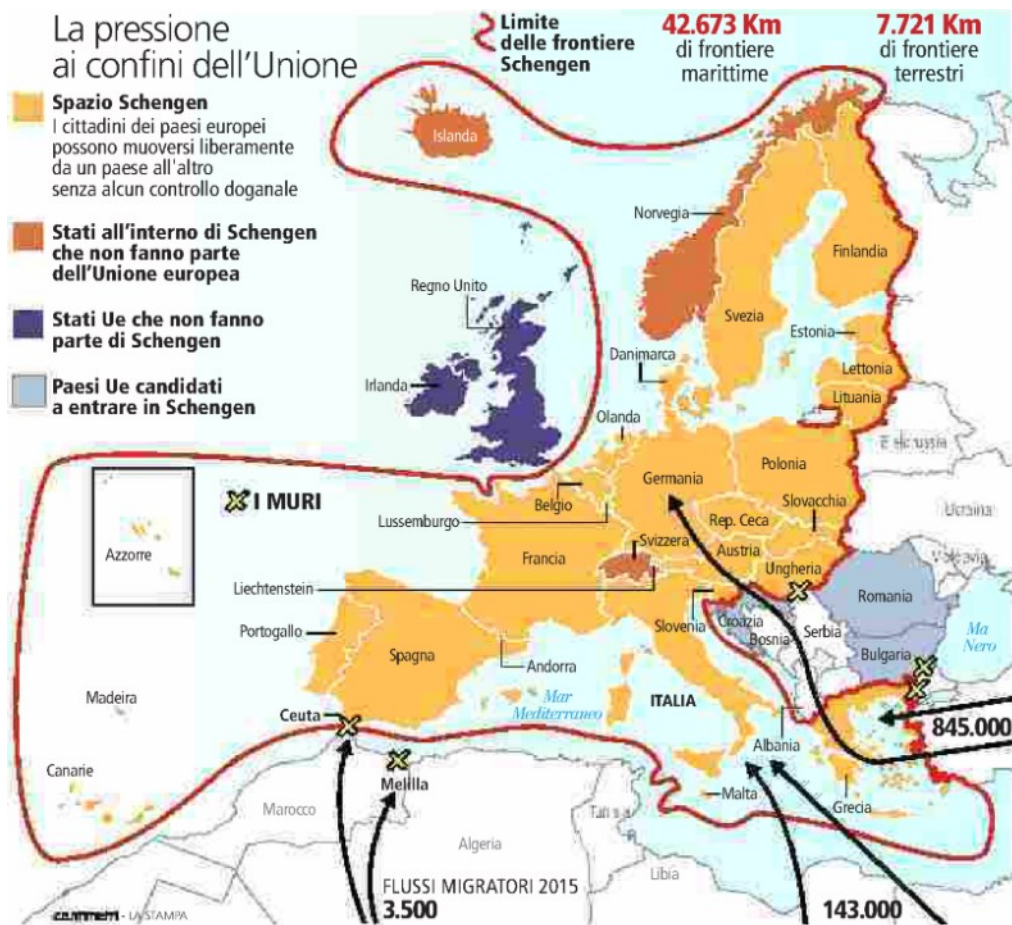
Il piano che costituisce la Guardia comune di frontiera dovrebbe essere pronto e approvato per il mese di giugno

Intervento automatico

Gli agenti di frontiera potranno intervenire anche senza richiesta dello Stato interessato se verranno accertate delle criticità alle frontiere esterne dell'Unione

Sanzioni

Gli Stati che si mostreranno inadempienti dovrebbero essere soggetti a sanzioni. La Guardia di frontiera dovrebbe essere formata da 1500 uomini



LA STAMPA

A Ventimiglia

“Un salasso Torneremmo a contare capi di bestiame”

 **GIULIO GAVINO**
VENTIMIGLIA

Ripristinare i controlli doganali ante 1993? Un salasso per i conti dello Stato. Almeno 15 milioni di euro l'anno tra personale e infrastrutture. L'Agenzia delle Dogane messa a confronto con l'ipotesi si lascia andare ad un laconico «apocalittico». Il primo motivo sono i costi, il secondo il personale, il terzo il know how che ha radicalmente cambiato le competenze della struttura negli ultimi vent'anni. Perché si tornerebbe a contare i capi di bestiame e i bancali di verdura quando oggi «le dogane si occupano di altro - dicono dalla direzione Interregionale di Genova - attività antifrode, tutela del consumatore, lotta alla contraffazione».

Ma in caso di ripristino delle frontiere doganali? I numeri sono da capogiro: almeno 300 addetti da destinare ad ogni valico da Ventimiglia a Modane per arrivare al Brennero. Doganieri, prima di tutto, e poi finanziari, veterinari e medici per i controlli fitosanitari. Considerando solo i principali varchi di ingresso delle merci e solo per gli stipendi la cifra arriva a superare i 7 milioni di euro l'anno. Poi ci sarebbero da rinforzare i presidi dei porti, quelli agli aeroporti e sul territorio. Infine le infrastrutture, in parte largamente riconvertite ad altri usi o cartolarizzate dallo Stato. Spese di milioni e milioni. La «rivoluzione» riguarderebbe poi il comparto degli spedizionieri privati, con la ripresa dell'economia legata all'attività di dogana: trasporti e pratiche di sdoganamento delle merci. «L'abbattimento delle frontiere doganali - spiega Gianni Renosi, manager del settore - ha portato a cancellare a Ventimiglia centinaia di posti di lavoro. Tornare indietro potrebbe risultare allettante per l'economia locale, per le professioni. Ma nel rapporto costo-benefici sarebbe una scelta tutta da valutare».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Buongiorno

Acqua di Colonia

MASSIMO GRAMELLINI

► Secondo l'autorevole parere di un imam di Colonia, Sami Abu-Yusuf, la responsabilità delle violenze di Capodanno non sarebbe da attribuire ai maschietti che intimidivano e palpeggiavano, ma alle indigene che li provocavano andandosene in giro mezze nude e intrise di profumo. Rimango un ostinato fautore del dialogo, però vorrei che qualche illuminato ci spiegasse come si fa a dialogare con un troglodita che considera demoniaca la femminilità e vorrebbe estirparne ogni traccia, almeno in pubblico. Uno che, pur vivendo in Germania da decenni, non ha mai compiuto un solo passo verso la cultura che lo ha accolto, comportandosi nei fatti come un invasore arrogante e ottuso. Chiunque di noi, quando va all'estero anche solo per un giorno, si sforza di adeguarsi al contesto. A questo imam, invece, del nostro contesto non importa un fico. Ci considera una massa di degenerati e si rifiuta di prendere in considerazione la possibilità che una ragazza in Occidente si vesta come le pare e si profumi quanto le pare perché è un suo diritto farlo, senza doversi preoccupare delle reazioni ormonali che le sue scelte estetiche produrranno sui maschi irrisolti e frustrati.

La donna di Colonia potrà essere provocante, ma non è provocatoria. Si prende la libertà che il suo mondo le consente. E il suo mondo gliela consente in quanto libertà condivisa, che migliora la qualità del vivere di tutti. È una conquista recente, parziale, ancora molto fragile e proprio per questo non trattabile. Chi non è disposto ad accettarla va accompagnato alla porta con una boccetta di profumo come ricordo.

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI

Con i bus fino al confine con la Siria Così la Turchia caccia indietro i profughi

Umiliazioni e violenze nei “centri di accoglienza” prima del foglio di via

il caso

GIOVANNA LOCCATELLI
ISTANBUL

Detenzione segreta e deportazione in zone di guerra: sono le accuse lanciate da Amnesty International Turchia e dal Centro siriano sulle violazioni dei diritti umani contro il governo di Ankara per il trattamento dei migranti in fuga dalla Siria. Molti di questi vengono salvati nei naufragi dell'Egeo - ieri Ankara ha detto di aver recuperato 90 mila naufraghi nel 2015 - per finire poi in centri di detenzione vera e propria. Le accuse arrivano mentre la Ue stanza 3,2 miliardi di euro per aiutare la Turchia nella gestione dei profughi. Che non hanno scelta. Detenzione illimitata o deportazione in Siria, nelle zone di guerra da cui poco prima, settimane o mesi, sono fuggite. Racconta una rifugiata di 23 anni, proveniente da Hama, che gli agenti del centro di Düzici le avrebbero detto: «O ritorni in Siria o rimani in prigione: queste sono le uniche opzioni che hai!». Sempre a Düzici, a un'altra donna siriana, originaria di Idlib, con quattro figli a carico, di 12, 10, 8 e 3 anni, è stato ordinato di firmare un ritorno obbligatorio in Siria: una lettera, scritta in turco, che nessuno le ha tradotto. Le autorità presenti, recita il report di Amnesty, le avrebbero detto: «Non te lo traducia-

mo! O firmi o rimani qui». L'unica frase in arabo, alla fine del documento, dice: «Ritorno in Siria per mia decisione».

«Molti rifugiati siriani che arrivano in Turchia vengono fermati e spediti in una ventina di centri di detenzione», dice Andrew Gardner, responsabile Amnesty International. La permanenza in questi luoghi varia da qualche settimana a tre mesi. Sono i centri di Düzici, di Erzurum, di Kumkapi a Istanbul e di Edirne quelli più attivi.

Un uomo di 40 anni ha raccontato che a Erzurum è stato rinchiuso da solo in una cella per sette giorni con mani e piedi legati al letto: «Quando ti mettono le catene ti senti uno schiavo, non più un essere umano». I maltrattamenti riguardano sia gli uomini sia le donne, indifferentemente. Tre donne, due siriane e una marocchina, hanno riferito che - sempre a Erzurum - sono state obbligate a spogliarsi e sono state perquisite da agenti uomini. Hanno ceduto quando gli agenti le hanno minacciate dicendo loro che sarebbero rimaste reclusi nel centro «finché non lo farete».

A chi, come a un siriano di 43 anni di Afrin, chiede l'assistenza di un avvocato gli agenti hanno risposto che «la legge turca non lo consente».

Secondo Andrew Gardner si tratta di veri e propri «sequestri»: «I rifugiati siriani - uomini, donne e bambini - che vengono portati in questi centri non possono telefonare a nessuno: né avvertire i familiari né chiamare un

legale». La preoccupazione è che i casi documentati siano solo la punta di un iceberg. «Da settembre a dicembre 2015 sono state segnalate centinaia di storie. Si conoscono, però, unicamente quelle che siamo riusciti a verificare. Probabilmente il numero di deportazioni è enormemente maggiore».

La deportazione avviene trasportando i siriani in autobus dal centro di detenzione di Erzurum fino al valico di frontiera di Cilvegözü nella provincia di Hatay, controllato dal lato siriano dal gruppo armato Ahrar al Sham. Qui i profughi vengono letteralmente scaricati. E abbandonati a loro stessi. Solo tra il 17 novembre e il 20 novembre del 2015 più di 100 persone sarebbero state deportate in Siria in questo modo. Anche il Centro siriano sulle violazioni dei diritti umani ha evidenziato le stesse violazioni da parte turca. «Ho molti casi documentati che attestano le deportazioni forzate», spiega Ayman, membro dell'Organizzazione. «I centri di detenzione - aggiunge - sono vere e proprie carceri. Da lì molti vengono forzatamente rispediti in Siria».

Il governo di Ankara risponde alle accuse in modo secco: «Se alcune persone preferiscono tornare in Siria, il governo turco non può trattenerle». Resta da capire come mai intere famiglie sfidino la guerra e i miliziani dell'Isis per raggiungere la Turchia e una volta in «salvo» decidano di tornare volontariamente da dove erano venute.

CC BY-NC-ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA



Deportati

In soli tre giorni dal 17 al 20 novembre 2015 sarebbero stati deportati in Siria cento profughi

La dinamica

- 1** I profughi siriani intercettati vengono portati nei centri di detenzione.
- 2** Molti di loro sono costretti a firmare il rientro «volontario» in Siria. Gli altri restano reclusi nei centri.
- 3** I respinti vengono caricati sui dei pullman e portati a Cilvegozu alla frontiera con la Siria.

LA STAMPA

Roma è pronta

Ma servirà
un piano
di investment
europeo

 FRANCESCO GRIGNETTI

«Ben venga ogni genere di test europeo, perché sarà la garanzia che tiene il sistema delle frontiere comuni, e perciò farà avanti anche l'applicazione del principio dell'asilo comune europeo». Il viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico, Pd, pensa che l'Italia abbia tutto da guadagnare dalla nascita di un'Agenzia europea per le frontiere esterne. Il Viminale, infatti, non teme una supervisione europea. «La reputazione delle nostre forze di polizia in ambito europeo è più che lusinghiera», dice ancora Bubbico.


In verità non è in discussione la considerazione dei partner per le nostre forze di polizia, quanto la tenuta dell'intero sistema Paese davanti alle ondate migratorie. Ma sotto questo aspetto, il Viminale ritiene di essere a posto sia in termini di accoglienza, sia di organizzazione nei porti di sbarco, sia - prossimamente - con i centri d'identificazione.

Pensa forse, il viceministro Bubbico, che l'Italia potrà superare ogni esame? Non proprio. Intanto perché gli standard a cui i Paesi membri con frontiere esterne, vedi la Polonia come la Grecia, l'Italia come la Spagna, devono ancora essere definiti. Poi perché ci sarà tempo per adeguarsi. E comunque, sulla scorta degli standard che si definiranno, «anche per omogeneizzare gli apparati, potrebbe essere utile varare un piano di investimenti europeo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Schengen, quanto costa l'addio

Sei Paesi hanno ripreso i controlli ai confini e la difficoltà nella gestione dei profughi ha messo in crisi la libera circolazione. Il premier olandese Rutte: abbiamo otto settimane per salvare il Trattato. Ma uscire ci costerebbe 28 miliardi. Ecco perché

 DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Cominciamo in trasferta, col Fondo monetario. Quando furono aboliti i controlli alle frontiere interne dei Paesi europei, Washington informò il mondo che l'effetto positivo per l'interscambio comunitario sarebbe stato di 1-3 punti percentuali. Nell'ipotesi più conservatrice, ai numeri di oggi sono 28 miliardi di maggiori affari favoriti dalla possibilità di filar via senza fermarsi al confine, ma è una somma che potrebbe aver serenamente superato quota 50. Sono i soldi confluiti in una maggiore attività economica che potrebbero essere bruciati da un ritorno in campo dei doganieri. E anche se fosse verificata solo in parte, sarebbe comunque una bolletta salatissima.

Accordo a rischio

L'accordo di Schengen può sfumare davvero. Pressate dall'ondata dei migranti in fuga dalle guerre e in cerca di una speranza, sei capitali hanno reintrodotta temporaneamente la vigilanza alle frontiere interne dell'Ue. Mancava da vent'anni. In assenza di soluzioni dai conclave ministeriali che decidono la vita dell'Europa altri Stati potrebbe seguire l'esempio. Mark Rutte, premier olandese e guida di turno dell'Ue per questo semestre, avverte che restano un paio di mesi per salvare il patto che ci ha regalato la libera circolazione. Ammette anche di ragionare su un «Piano B», lo considera un'ultima risorsa ma ne parla spesso: una

mini Schengen a cinque o sei, con la Germania che gli occorre per non far fallire il porto di Rotterdam, ma senza l'Italia che considera un colabrodo. Il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, assicura che la fine di Schengen sarebbe la fine dell'euro. Forse esagera. Però è certo che costerebbe un sacco di denari. A tutti. Basta qualche conto per capirlo.

Il ripristino dei controlli riguarderebbe i cittadini privati come i trasporti commerciali che dovrebbero fermarsi a valichi e transiti. Quanto? «Dipende da cosa cercano - spiega Guntram Wolff, direttore della think tank Bruegel - : se devono aprire tutti i Tir per verificare che non vi siano clandestini non è roba da pochi minuti». Juncker ha detto a Strasburgo che un'ora di ritardo equivale a un esborso extra di 55 euro per ogni veicolo. Ogni anno i veicoli che attraversano una frontiera sono circa 60 milioni. Se ognuno perde mezz'ora per farsi verificare, abbiamo già buttato al vento 1,6 miliardi, dato pure prudentissimo. I soli polacchi, che hanno appena eletto un governo eurocritico, mandano 3,1 milioni di Tir ogni dodici mesi in Germania: fermarli 30 minuti equivale a tassarsi di quasi 100 milioni.

Effetti imprevedibili

Impossibile stimare gli effetti sulle merci, soprattutto le deperibili. La frutta spagnola destinata alla Danimarca deve attraversare almeno quattro frontiere. Quante ore può perdere in un giorno con-

gestionato? Si metterebbe a rischio il concetto di fatturato «just in time», si richiederebbe una revisione globale delle strategie di distribuzione. «I danni per la produzione sono un multiplo di quelli per i consumatori», immagina Wolff, dopo aver riferito che i transfrontalieri, cioè quelli che vivono in un Paese e lavorano in un altro, sono 1,7 milioni. «Per loro i controlli valgono fra i 3 e 4 miliardi l'anno», stima. Cifra che sale, sino a una forchetta col tetto a 5 miliardi, per i 200 milioni di cittadini che passano almeno una notte all'estero. Costi per il tempo e l'opportunità, soprattutto.

Si aggiunge il conto degli Stati. Per vigilare sul ponte che porta a Malmö, la Danimarca spende 150 mila euro al giorno (fanno 50 milioni l'anno), senza contare che chi viaggia in treno (in 16 mila arrivano ogni giorno dalla Svezia) deve mettere in conto almeno mezz'ora di ritardo per lasciare che la sicurezza faccia il proprio lavoro. I tedeschi parlano di 100 milioni l'anno almeno per le loro nove frontiere, di nuovo un calcolo per difetto. Come tutti gli altri, i 10, i 30 e i 50 miliardi. Comunque vada sono tanti, minacciano un'economia continentale ancora debole e invocano alternative che non tocchino le grandi libertà e il benessere diffuso. Circoscrivere vite e affari rinunciando a Schengen sarebbe peggio che dichiarare una guerra vera e coordinata ai foreign fighters. Cioè a qualche migliaio di cittadini europei perlopiù schedati. Su 500 milioni che siamo. [M. ZAT.]

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI

1,6	4 200	150
miliardi	miliardi	milioni
I Tir che attraversano le frontiere Schengen sono 60 milioni l'anno. I ritardi ripristinando i controlli costerebbero 1,6 miliardi	Il costo legato ai controlli del milione e 700 mila transfrontalieri, ossia i cittadini di un Paese che lavorano in un altro	Il numero di cittadini dell'Unione che passa almeno una notte in un Paese diverso da quello di residenza
		mila euro
		Il costo giornaliero nel ripristinare i controlli sul ponte che unisce la Danimarca alla Svezia

«Fermare Schengen per 2 anni», Berlino guida il nuovo fronte

►Crisi migranti, ipotesi frontiere chiuse
Libera circolazione già bloccata in 8 Paesi

ROMA «Fermare Schengen per due anni». La libera circolazione è già bloccata in otto Paesi. E ora Berlino guida il fronte di chi propone una chiusura temporanea delle frontiere. La Commissione europea ha fatto sapere che in caso di «minaccia sistemica e persistente» si può proporre l'attivazione della misura che prevede controlli alle frontiere interne fino a due anni.

Errante a pag. 12

Migranti, l'ipotesi Ue: tutti sospendano Schengen per 2 anni

►Berlino (con Danimarca e Austria) guida il fronte dei favorevoli
Il portavoce della Commissione: è previsto dall'art. 26 del codice

**L'OLANDESE RUTTE,
PRESIDENTE DI TURNO
DELL'UNIONE:
RESTANO SEI-OTTO
SETTIMANE PER
SALVARE IL TRATTATO
IL CASO**

ROMA La posta in gioco è la sopravvivenza dell'Europa. Perché mentre si discute di rivedere Dublino e l'accordo tra i 28 non si trova, gli ingressi di migranti non si arrestano. Così il "warning" arriva inatteso dalla Commissione Ue, che annuncia: in caso di «minaccia sistemica e persistente» alle frontiere

esterne di Schengen, la Commissione Ue può proporre al Consiglio l'attivazione dell'articolo 26 del codice, che prevede la possibilità di introdurre controlli alle frontiere fino a due anni. Non è una doccia fredda, a dicembre Bruxelles non aveva escluso la possibilità di fare ricorso alla clausola, ma una dichiarazione così dura sembra una minaccia. E mentre l'Italia rischia l'isolamento territoriale, Matteo Renzi in tv torna a parlare del braccio di ferro con l'Europa e annuncia: «Juncker e Merkel si sono arrabbiati sulla Turchia. Noi dovremmo dare 200-250 mln, ho detto bene ma ho chiesto che i soldi per l'immigrazione siano liberati dal patto di stabilità anche per l'Italia. Se viene riconosciuta lo 0,2 del-

la clausola dei migranti bene, domani mattina firmiamo» per i tre miliardi alla Turchia. Il dilemma resta però la revisione di Dublino, i continui arrivi dalla rotta balcanica e la mancata revisione del Trattato, con un'equa distribuzione dei migranti tra i 28, anima la fronda del Nord, Germania in testa, che i

controlli alle frontiere li ha già ripristinati. Lunedì i ministri degli interni, nell'incontro informale ad Amsterdam, dovranno chiarire quale futuro spetti all'Europa. Ma l'incontro decisivo, tra i capi di Stato e di governo, sarà a febbraio.

L'EMERGENZA

Germania, Austria, Croazia, Francia, Svezia, Danimarca i controlli alle frontiere li hanno già ripristinati, la sospensione di Schengen è in atto, ma potrebbe essere sancita e autorizzata per due anni. Come in Svizzera e in Danimarca, in due laender tedeschi contanti e oggetti di valore dei migranti vengono trattenuti all'ingresso per sostenere parte dei costi di accoglienza. Intanto nel mar Egeo si continua ad arrivare e morire. Il ministro dell'

Interno tedesco, Thomas de Maizière ha chiarito di voler prolungare gli accertamenti a tempo indeterminato. «Al momento - dice - non vedo una data» per sospenderli. La situazione politica interna resta complicata, col leader della Csu e presidente della Baviera Horst Seehofer che insiste per portare la cancelliera Angela Merkel di fronte all'Alta Corte se non ridurrà i flussi.

SCHENGEN

E' la soluzione finale: in caso di «minaccia sistemica e persistente» alle frontiere esterne di Schengen, la Commissione può proporre al Consiglio di introdurre controlli alle frontiere interne fino a due anni. A maggio, la Germania - e a seguire altri Paesi - esaurirà il periodo massimo per i controlli consentito

dagli articoli 23 e 25. Il nodo è proprio la revisione del Trattato, voluto da Germania e Italia contro la fronda del Nord-est. L'accordo non si trova e, nelle more, i paesi che sottoposti a maggiore pressione di arrivi, in base alla scelta della rotta balcanica da parte dei migranti, hanno già optato per una sospensione di Schengen. Il premier britannico Cameron si scaglia contro una revisione di Dublino che scardini il principio dell'onere di asilo per i Paesi di primo ingresso. Dal Forum di Davos il premier olandese Mark Rutte (presidenza del consiglio Ue) incalza: restano «sei-otto settimane» per salvare Schengen.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo di Schengen

COSA PREVEDE

Abolizione dei controlli alle frontiere e libera circolazione dei cittadini comunitari nello "spazio Schengen"



Le posizioni



La Germania

Il governo di Angela Merkel è in pressing sull'Italia perché dia l'assenso ai contributi alla Turchia per i migranti.



L'Italia

Il governo italiano non cambia posizione e Renzi ha precisato: se la Clausola per Ankara vale anche per noi, firmiamo subito.

Calais prova a smantellare la "giungla": scontri polizia-profughi

**Ancora tensioni
dopo la decisione
di sgomberare
alcune zone
della tendopoli
con centinaia
di persone**

Parigi. Il gelo azzanna il Nord francese e Calais, dove sono scoppiati mercoledì sera nuovi scontri fra la polizia e folti gruppi di migranti. I profughi, fra i 200 e i 300, sono accusati di aver appiccato il fuoco sulla strada verso il porto, a ridosso della cosiddetta "nuova giungla", la principale baraccopoli sul litorale, con almeno 4mila persone. La polizia ha usato i lacrimogeni per disperdere le incursioni interpretate come una "rappresaglia" all'ultimatum, scaduto poche ore prima, per lo sgombero totale delle strutture di fortuna più vicine alla strada. La Prefettura vuole creare una "zona tampone" larga un centinaio di metri. E in proposito, sotto il controllo delle forze dell'ordine, le ruspe erano entrate in azione fin da lunedì. Ai migranti sloggiati, sono stati offerti dei posti nei container riscaldati di un centro provvisorio d'accoglienza, al quale risultavano iscritti ieri in 465. Ma la tensione resta alta e un'inchiesta preliminare è stata aperta pure dopo la grave aggressione subita da tre migranti siriani.

Da mesi, molti profughi anglofoni mediorientali o africani sperano di oltrepassare la Manica e si mostrano pronti a tutto, proiettandosi nottetempo verso i tir in coda o in sosta, o verso le navette ferroviarie dirette nel tunnel sottomarino. Con l'aiuto delle Ong e in parte delle stesse autorità, la "giungla" ha provato ad organizzarsi, con la comparsa di rudimentali reti per gli approvvigionamenti indispensabili, così come di luoghi di culto. Ma le associazioni si mostrano pessimiste e hanno talora già rotto il dialogo con le autorità, per protesta. Su questo sfondo, ha suscitato scalpore la condanna in Francia a 12 mesi di prigione di una volontaria britannica accusata di traffico di migranti dietro compenso: a novembre, aveva nascosto nel portabagagli un quindicenne iracheno. Al contempo, desta grandi speranze un verdetto del Tribunale per l'immigrazione e l'asilo di Londra che riconosce il diritto al ricongiungimento per certi rifugiati di Calais con familiari già nel Regno Unito.

Daniele Zappalà

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confini marittimi, un caso ancora aperto

**La Francia ha ratificato
i nuovi accordi, l'Italia no
E i nostri pescherecci
ora rischiano
sanzioni sempre più forti**

DINO FRAMBATI
GENOVA

Per la Francia la linea di confine tra il nostro mare ed il suo è sancita da accordi del marzo 2015. Per il nostro Paese no. È possibile? Sì. La divergenza è dovuta al fatto che i francesi hanno ratificato subito l'intesa, mentre da noi occorre che il governo faccia una legge e il Parlamento la approvi, modificando i confini marini stabiliti nel 1892. Tutto ciò è all'origine del caso del peschereccio "Mina" di Sanremo, sequestrato in un primo momento dai francesi e successivamente "liberato", dopo il pagamento di una cauzione da 8.300 euro. Il capitano di Fregata, Giovanni Calvelli, portavoce dell'ammiraglio Giovanni Pettorino, comandante della Capitaneria, conferma che «l'accordo del 2015 non è ancora pienamente entrato in vigore e la ratifica da parte del governo italiano non è ancora vigente». «La nuova linea di confine – spiega – non era, all'atto del sequestro, opponibile al pescatore italiano, che non ne sapeva nulla e si basava su quella del 1892». C'è stata dunque «buona fede» nell'agire, secondo Calvelli, da entrambe le parti: francesi e pescatori sanremesi. I confini, secondo la vecchia normativa, sono una linea retta dalla costa, presso la foce del torrente San Luigi, tra Ventimiglia e Mentone, verso il largo per 174°, praticamente Sud (180°). La "nuova" è invece «spezzata – precisa Calvelli – e dalla costa si sposta più a Levante rispetto alla vecchia». Secondo le norme internazionali, nel caso di due coste adiacenti, il confine a mare «rappresenta una linea mediana» rispetto ai diversi punti della costa; geometricamente, viene fuori una linea spezzata, «formata da più segmenti». In disaccordo con il nuovo confine l'assessore ligure a Pesca ed Agricoltura, Stefano Mai (Lega), per il quale adesso «le imbarcazioni italiane sono costrette a sconfinare pochi metri, per la girata delle reti. La decisione di mutare i confini senza avere chiesto niente è stata molto grave».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immigrati senegalesi che aiutano a casa loro

Associazioni ed enti locali uniti per portare sviluppo in Senegal e ridurre i viaggi della speranza

CONEGLIANO

A iutiamoli a casa loro, non perdono occasione di sostenere politici ed amministratori pubblici a Nordest. Chi è scappato da Casamance, una delle regioni più verdi e fertili del Senegal, sta mettendo alla prova proprio il Veneto. E i risultati ci sono. Ieri a Conegliano, in provincia di Treviso, è stato presentato un progetto di contrasto al cuneo salino nel bacino del fiume Casamance che provoca l'inaridimento del suolo agricolo. «L'intervento è indispensabile – spiega Mamadou Lamine Diedhioud, anima dell'iniziativa – per ripristinare la coltivazione del riso e delle produzioni ortofrutticole per l'autosufficienza alimentare e per l'avvio di progetti per il ritorno nella terra natale di molti immigrati desiderosi di contribuire allo sviluppo del loro Paese». Attualmente la produzione del riso, alimento fondamentale per le popolazioni africane, è sufficiente per non più di 3 mesi l'anno a causa, appunto, della risalita del cuneo salino per oltre i 200 Km dalla foce, del tasso di salinità del fiume 5 volte superiore al normale, delle pendenze ridotte del terreno che non favoriscono i deflussi del cuneo provocando stagnazioni di sacche saline che penetrano nei terreni fertili e dell'elevata evaporazione. Da anni sono in atto progetti per contrastare il devastante fenomeno, alcuni dei quali promossi anche dalle Associazione Diamoral, I Care, Ases e Face, con il contributo della Regione Veneto, e con il patrocinio di diversi Comuni della Provincia di Treviso. A Conegliano ha sede una delle comunità senegalesi più numerose del Veneto.

«Gli amici si riconoscono nel momento del bi-

sogno – riconosce Mamina Camara, presidente del dipartimento di Bignona – e in questo momento in Senegal c'è bisogno di aiuto. Il progetto per la desalinizzazione dell'area risponderebbe anche ai problemi dell'immigrazione in Italia. Da una decina d'anni non riusciamo più a lavorare la terra, cosa dovremmo fare? Il cibo, anziché produrlo ed esportarlo, siamo costretti ad acquistarlo dalla Cina».

Rockoya Ba Touré, console senegalese a Milano, assicura che «permettere di continuare a lavorare la terra a Casamance significa aiutare a tornare a casa chi è in Italia ed evitare che i nostri giovani partano. Con questo progetto stoppiamo l'immigrazione illegale: ci guadagna anche l'Occidente». Il sindaco di Conegliano Floriano Zambon puntualizza che il ruolo dei Comuni veneti in questa fase è soprattutto diplomatico: mettere in contatto persone, esperienze, associazioni in grado di portare materialmente aiuti in Senegal.

«Siamo qui da anni e abbiamo imparato a lavorare con metodo e applicazione – spiega il senegalese Thiam Massamba, che vive a Conegliano da oltre trent'anni –. Grazie al progetto, che tra le sue finalità ha anche quella di fermare i viaggi della speranza, potremo insegnare ai nostri connazionali di origine come si lavora e ridisegnarci un futuro nella nostra patria di origine».

Francesco Dal Mas

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migranti
Mar Egeo
13 vittime
Ipotesi Ue
Schengen
sospeso

FASSINI A PAGINA 22

Mar Egeo, altri 4 bambini morti

Ue, ipotesi stop a Schengen per 2 anni. Juncker chiede extra-vertice

In tutto 13 morti, di cui 3 bambini annegati e 1 morto di freddo. Acnur: in Europa donne a rischio violenza

DANIELA FASSINI

Almeno dodici morti, di cui tre bimbi e una donna incinta, in un naufragio al largo delle coste turche. A Lesbo, in Grecia, un bambino, soccorso insieme ad altri migranti, invece, non ce l'ha fatta per il freddo. È il nuovo bollettino dell'ennesima tragedia nel mar Egeo. L'imbarcazione, forse in sovraccarico, si è rovesciata al largo di Smirne. La guardia costiera ha tratto in salvo 28 migranti ma si cercano eventuali altri dispersi. Non è chiaro infatti quante persone fossero a bordo nel momento del naufragio. Secondo le autorità turche il barcone era partito dalla zona costiera di Foca e si stava dirigendo a nord, verso l'isola greca di Lesbo. Tra le vittime, oltre ai tre bambini, vi sarebbero anche quattro donne, di cui una incinta. La maggior parte dei migranti era di origine iraqena.

Anche la guardia costiera greca ieri ha tratto in salvo 73 migranti nelle acque dell'Egeo. Purtroppo non c'è stato nulla da fare per un bambino che è morto per il freddo poco dopo essere stato sbarcato sull'isola di Lesbo. Sono già oltre 35mila i rifugiati che malgrado il gelo e il maltempo, spesso con mare in burrasca, sono riusciti a raggiungere le coste greche solo nei primi venti giorni di gennaio. 87 i morti e i dispersi nella breve traversata che divide la costa turca dalle piccole isole greche, destinazione fissa per tutti coloro che fuggono dalla guerra e dalla carestia. Anche nel canale di Sicilia non si fermano gli arrivi. Ieri la nave Spica della Marina militare ha tratto in salvo 280

migranti, tra cui 8 donne e un minore che saranno sbarcati in Sicilia nei prossimi giorni.

Ma una volta sbarcati (in Grecia o in Italia), non finisce certo l'odissea dei migranti. Soprattutto per quanto riguarda le persone più fragili, in transito in Europa. «Le donne che viaggiano sole o con bambini, le donne incinte, quelle che allattano, le ragazze adolescenti, le bambine non accompagnate, le bambine vittime di matrimoni precoci, le persone con disabilità e donne e uomini anziani, sono tra le persone maggiormente a rischio e richiedono risposte di protezione coordinate e adeguate» mette in guardia l'Agenzia Onu per i rifugiati (Acnur).

Intanto a Bruxelles si riaffaccia sulla scena l'ipotesi di raccomandare la reintroduzione dei controlli alle frontiere interne di Schengen fino a due anni. La questione si riproporrà al summit di febbraio per il quale il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha chiesto al presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, di prolungarlo proprio per approfondire la questione. Anche il braccio di ferro Renzi-Ue potrebbe allentarsi. Sul piatto, i tre miliardi destinati alla Turchia e la quota di redistribuzione dei profughi. «Se viene riconosciuta lo 0,2 della clausola dei migranti bene, domani mattina firmiamo» ha detto il premier Matteo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

MEDICI SENZA FRONTIERE • L'ultimo rapporto dell'ong: triplicati i salvataggi e l'assistenza

«L'Ue ha fallito sui profughi, è disumana»

«C

orsa ad ostacoli verso l'Europa», s'intitola così l'ultimo rapporto di Medici senza frontiere che denuncia il «catastrofico fallimento dell'Unione europea nel rispondere ai bisogni umanitari di rifugiati, richiedenti asilo e migranti nel 2015». «Mai prima d'ora - dice Federico Zamatto, responsabile medico di Msf - abbiamo dovuto avviare così tanti progetti in Europa per salvare vite in mare. Mai prima d'ora abbiamo dovuto assistere così tanti disperati alle frontiere, curando le conseguenze fisiche e psicologiche dei drammatici viaggi, delle violenze subite e della mancanza di assistenza». Nel 2015 i numeri dell'ong per la migrazione in Europa sono triplicati. Tra il 1° gennaio e il 15 dicembre, ha effettuato oltre 100.000 consultazioni mediche e psicologiche - sulle navi di ricerca e soccorso e nei progetti in Italia, Grecia e Balcani - e tra maggio e dicembre ha soccorso 23.747 persone in mare. In tutto Msf ha speso circa 31,5 milioni di euro e mobilitato 535 operatori umanitari. Il rapporto descrive gli ostacoli che l'Europa e i governi hanno imposto lungo il percorso di oltre un milione di persone, la maggior parte in fuga da guerre e persecuzioni: mancanza di alternative alle pericolose traversate del mare, filo spinato per chiudere i confini, continui cambiamenti nelle procedure amministrative e di registrazione, condizioni di accoglienza inadeguate in Italia e Grecia, violenze in mare e alle frontiere di terra. Per Msf, frutto di «un approccio atroce e inaccettabile» mentre servirebbero canali legali e sicuri per i richiedenti asilo (anche con alle frontiere di terra), riunificazioni familiari facilitate, visti umanitari e ricollocamenti; percorsi legali per ridurre viaggi pericolosi e reti di trafficanti; ricerca e soccorso in mare, luoghi di sbarco predefiniti con condizioni umane e assistenza medica; investimenti nell'accoglienza invece che nella deterrenza, schemi di ricollocamento più ambiziosi.

MIGRANTI • Attacchi del governatore Seehofer (Csu) alla Merkel: ha fatto da calamita, ora metta un tetto come in Austria

Confische ai migranti anche in Baviera

Altri 12 morti nell'Egeo, 4 sono bambini. La Macedonia apre i confini per evitare moria di assiderati

Rachele Gonnelli

Ha iniziato la Danimarca con un disegno di legge che andrà in votazione a fine mese nel Parlamento di Copenaghen, poi si è accodata la Svizzera e adesso la «moda» di sequestrare gli averi ai migranti come concorso alle spese di accoglienza ha contagiato due *länder* tedeschi: la Baviera e il Baden-Württemberg.

Le cifre dei sequestri sono diverse ma il principio, che ricorda tanto i prelievi forzati operati dalle truppe del Terzo Reich agli ebrei, è lo stesso. Anche se la denuncia del quotidiano tedesco *Bild* non sembra aver provocato significative reazioni in una nazione dove il passato nazista è ancora sulle prime pagine dei quotidiani. Il ministro dell'Interno bavarese Joachim Hermann ha confermato candidamente che «i richiedenti asilo vengono controllati al loro ingresso nei centri di accoglienza su documenti, oggetti di valore e contanti. E questi ultimi possono essere requisiti se il valore supera i 750 euro». Nel vicino Baden-Württemberg ai migranti è invece possibile tenere solo fino a 350 euro. In Svizzera la confisca scatta oltre i mille franchi, circa 913 euro, mentre in Danimarca il prelievo statale dovrebbe essere applicato a valori, inclusi oggetti preziosi, oltre i 1.300 euro. Nel contempo i danesi, sempre con l'obiettivo dichiarato di scoraggiare i migranti dal far rotta verso il paese della Sirenetta, che secondo le stime Ocse gode di uno degli standard di vita più elevati dell'Occidente, hanno pensa-

to ieri di introdurre il maiale obbligatoriamente in tutti menù delle mense di scuole, asili e ostelli. La scelta obbligatoria per ora riguarda solo la città di Randers ma i politici danesi la difendono come un vessillo, un atto necessario a preservare le tradizioni alimentari di un paese a maggioranza luterana respingendo le accuse di islamofobia. Un consigliere della città, Frank Nørgaard, ha difeso il provvedimento del maiale obbligatorio in quanto questa carne sarebbe «un elemento centrale della cultura alimentare della Danimarca». Insomma, ai rifugiati toccherà pagare per avere, oltretutto, un cibo non *halal*, che non possono mangiare perché contrario alle loro prescrizioni religiose.

Si tratta di gesti, segnali della tenuta democratica, o meno, della convivenza civile europea. Ai migranti medesimi interessano certamente di più le notizie che vengono dalla chiusura dei varchi d'accesso all'Europa. E da questo punto di vista, anche se continua la strage sull'Egeo, tra tante chiusure è da segnalare una timida apertura: quella della frontiera tra Macedonia e Grecia. Le autorità macedoni hanno infatti riaperto i passaggi frontalieri anche se soltanto ai richiedenti asilo che hanno fatto domanda per la Germania o l'Austria come destinazione finale. A Idomeni, sul confine con la Grecia sono attualmente accampate circa 1.700 persone con temperature che vanno anche a meno dieci e meno venti gradi e poco più di una coperta per difendersi. I rischi di una moria per assideramento, almeno un po' imbarazzante, sono assai concreti.

Le morti continuano per il momento soprattutto nel tratto di mare tra la costa turca di Smirne e l'isola greca di Lesbo. È lì che ieri mattina hanno perso la vita almeno 12 migranti, tra i quali quattro bambini. I primi tre facevano parte di un barco-

ne, partito dal paesino di Foca, che si è ribaltato. Quattro adulti sono stati salvati dalla guardia costiera turca che ha impegnato nelle operazioni tre motovedette e un elicottero. Due erano donne, una in stato di ipodermia e l'altra con un braccio rotto.

Sul versante greco la guardia costiera ha recuperato 73 migranti sbarcati a Lesbo. Tra loro, un bambino piccolo che non è riuscito a sopravvivere al freddo della traversata. Il contingente era composto da iracheni, siriani e afgani che avendo chiesto asilo in Germania e Austria potranno proseguire non appena identificati nell'unico hot spot funzionante, quello di Moria, mentre i pachistani del gruppo dovranno seguire un altro percorso per essere rimpatriati.

La cancelliera tedesca Angela Merkel che a settembre ha aperto le porte ai siriani e ai profughi dei paesi in guerra, è sempre più oggetto di critiche per questo, anche dai suoi stessi colleghi di partito. In particolare il governatore della Baviera – uno dei due *länder* che ha introdotto le confische – Horst Seehofer, potente leader della Csu, l'ha attaccata ieri dalla città di Kreuth accusandola di aver creato una «forte attrazione magnetica» di profughi verso la Germania. Seehofer insiste perché il governo di Berlino metta un tetto ai rifugiati ammessi sul suolo tedesco, sul modello di quanto ha appena deciso la vicina Austria. Un modello che ora vorrebbero adottare anche i Paesi Bassi. Il premier olandese Mark Rutte ieri da Davos ha detto di essere disposto - «un accordo è un accordo» - a trovare posto a 6 mila rifugiati per alleggerire la pressione su Grecia e Italia. Secondo Rutte l'Europa ha al massimo 6-8 settimane per trovare una soluzione alla crisi dei migranti. Finora, in base ai dati aggiornati della Commissione, i posti «virtuali» per i ricollocamenti sarebbero 62 mila su 160 mila. Ma gli arrivi continuano.

Glocal

CANADA

Immigrati express

OTTAWA Il ministro della Difesa Julian Fantino ha lanciato il programma Express entry per attrarre immigrati italiani qualificati in Canada. La domanda va compilata sul sito www.cic.gc.ca, e se accettata garantisce un visto e un permesso di soggiorno permanente entro sei mesi. Insegnanti, ingegneri e architetti, ma anche chef e operai specializzati, sono i più richiesti per eventuali esperienze lavorative. (S. G.)

Antonio Polito / Finestra sul cortile

Gli stranieri? Vanno educati

Inutile arricciare il naso: che si tratti della lingua italiana, dei rudimenti del civismo o di come ci si rivolge alle donne, bisogna insegnar loro la nostra cultura

Paura in Germania

A una decina di giorni dal Carnevale di Colonia si teme una replica della terribile notte di Capodanno.

Quando sono nato io, gli uomini si voltavano a guardare le donne, e commentavano, o fischiano in segno di approvazione. E non solo dove sono nato io, nel profondo sud. Avete presente quella celebre foto del 1954 di Mario De Biasi, in cui si vede una procace Moira Orfei ripresa di spalle mentre entra in Galleria a Milano, e decine di maschi accalcati come sugli spalti di uno stadio la accolgono, o meglio la avvolgono, con i loro sguardi di ammirazione?

Qualcosa di quella cultura mi è rimasta appiccicata addosso, nonostante la mia generazione sia passata per la più formidabile trasformazione del rapporto tra i sessi che la storia umana abbia mai conosciuto, con la scoperta della pillola contraccettiva che liberava le donne dall'obbligo della maternità e con la rivoluzione del femminismo che le portava a pieno titolo nella società. Così oggi girarsi a guardare una donna è un comportamento sconveniente. Eppure – lo confesso – a me capitava ancora di fissare il volto di una donna incrociata per strada o seduta di fronte a me in treno. E non l'avevo mai considerato un atteggiamento aggressivo. Finché non andai a vivere a Londra. Dove in un paio di occasioni la malcapitata che guardavo mi ha apostrofato con durezza, chiedendomi che cosa mai volessi da lei. Era evidente che anche quel tipo di sguardo, che a me sembrava innocente, era invece ritenuto invadente dalle donne inglesi, in un Paese in cui perfino l'*eye contact* è considerato a torto o a ragione una violazione della sfera della privacy. Ne presi atto, e cambiai i miei comportamenti.

AGGRESSIONE SESSISTA. Ricordo queste cose, a una decina di giorni dal Carnevale di Colonia dove si teme una replica della terribile notte di Capodanno, quando centinaia di donne sono state vittime di una aggressione sessista di massa ad opera di centinaia di giovani di origini

magrebine o mediorientali, per dire che l'educazione conta. Nel senso che anche la più radicata delle abitudini può essere mutata alle prese con una cultura e un ambiente diversi. Certo, noi ragazzi nati negli anni 50 eravamo solo uomini che guardavano le donne, non uomini che odiano le donne, come in alcuni Paesi gli islamici sembrano essere. Ma se vogliamo avere anche solo qualche minima chance di convivenza in Europa, dobbiamo metterci all'opera e insegnare – sì, proprio insegnare – a chi viene a vivere da noi quali sono i comportamenti nei confronti delle donne che noi consideriamo inaccettabili e per quale ragione.

Non si capisce dunque perché mai una certa cultura che si definisce politicamente corretta e che è sempre pronta a difendere i diritti degli immigrati, arricci il naso, quando addirittura non protesti, di fronte a tutte le ipotesi di corsi di educazione per gli stranieri. Sia che riguardino l'apprendimento della nostra lingua e dei rudimenti del civismo, sia l'insegnamento di come ci si rivolge alle donne e di come si possano avere rapporti sociali corretti con l'altro sesso.

È un malinteso senso del multiculturalismo. Una cosa del genere è stata decisa in Danimarca e non ha proprio niente di discriminatorio, né merita di essere definita figlia di una cultura di destra, o securitaria come si dice oggi. Se crediamo nei diritti delle donne, compreso quello di uscire la sera e di vestirsi e divertirsi come si vuole, niente può essere lasciato intentato per difenderle da ogni rischio di arretramento, che la diffusione di costumi diversi dai nostri può provocare nelle città italiane ed europee. In Giappone, dove è tuttora un grave problema sociale il fenomeno delle molestie sessuali negli affollatissimi mezzi pubblici, ci sono carrozze sui treni e nelle metropolitane riservate alle sole donne, proprio per difenderle da maschi retrogradi e aggressivi. Anche questa è una forma di discriminazione, seppur "positiva", ma nessuno penserebbe mai di lamentarsene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La seconda rivolta dei tunisini Stavolta parte dalla città islamista

Senza lavoro, i ragazzi tornano in strada a Kasserine, patria di 6 mila foreign fighters **Mai avrei creduto di ritrovarmi al governo un mix di vecchi riciclati**

di **Francesco Battistini**

KASSERINE (Tunisia) «Tenetelo! Si butta!». Il tetto del governatorato non è alto: abbastanza per vedere la strada intitolata all'indipendenza gridare a tutti l'indigenza. Ci si sale facile. Dopo tre ore d'attesa sul piazzale — il governatore che non esce a parlare coi manifestanti, i manifestanti che non ne possono più di chiacchiere —, alle 10 del mattino il giovane Hama Khiari prende la decisione. Va su. Si sporge. Alza un braccio. Si leva la felpa del Barcellona e l'agita come una bandiera: «Lavoro! Libertà! Dignità!». La folla sotto applaude, urla con lui. Molti ridono. Qualcuno però capisce: «Tenetelo! Si butta!». Questione di secondi: in due spuntano dalla cabina dell'elettricità, l'afferrano. Hama scalcia un po', si calma. Voleva morire come Bouazizi, il protomartire che cinque anni fa si diede fuoco e accese le rivoluzioni arabe. Voleva immolarsi come Ridha Yahyaoui, il laureato disoccupato che tre sere fa s'è arrampicato su un traliccio dell'alta tensione, è morto folgorato e ha dato una nuova scossa a tutta la Tunisia. Lo portano giù: «I giovani servono vivi!».

Non sarà una seconda rivoluzione, garantisce il sindacalista Nobel per la pace Hussein Abassi. Però le somiglia. La più incendiaria delle proteste dai tempi di Ben Ali. La più disperata: non chiede libertà, chiede lavoro. La più minacciosa: se la prende col governo di Tunisi, che in tutta fretta promette 60mila assunzioni e tre milioni di progetti e punizione per i corrotti e la concessione di terreni demaniali e insomma qualunque cosa, ma addita tutta la comunità internazionale che non ha messo un euro nell'unica rivolta araba pacifica. Il nuo-

vo premier tunisino Habib Es-sid era a Davos, a chiedere qualche miliardo d'aiuti, ha dovuto cancellare tutti gli incontri e rientrare. «Da cinque anni ci promettono che le cose miglioreranno — arringa un barbuto davanti alla prefettura —, dov'è il meglio che ci spetta?». Diplomatici, laureati, professionisti: la protesta parte da lì. E dai ragazzi: un popolo sotto i 35 anni che si trova governato da un presidente della Repubblica di 89, da uno del Parlamento di 81, da un capo dell'opposizione di 75, da un premier di 66.

«Tanto valeva tenersi Ben Ali!», dicono al Café Central di Kasserine: ai tempi della democrazia, la disoccupazione era quattro punti percentuali di meno. Lo slogan principale: «Posti di lavoro o un'altra rivoluzione!». Inutile il coprifuoco dalle sei di sera all'alba: sono quattro giorni che fumano i pneumatici trascinati in strada, la spazzatura dei cassonetti, le auto rovesciate. Due morti, una novantina di feriti. La strada bloccata a Sfax, il governatorato assalito a Jendouba, barricate e lacrimogeni a Tozeur, a Mahdia, a Siliana, a Medenine, nel quartiere Kram di Tunisi, anche a Sidi Bouzid dove tutto (e nulla) cominciò nel 2010. Un ragazzo s'incendia a Kebili, ustioni di terzo grado: è uno psicolabile, sono certi, però voleva imitare pure lui l'ambulante Bouazizi. «Sembra d'essere tornati al 2010 — scrive il quotidiano Al Shuruk —. Da Bouazizi a Yahyaoui, le ragioni e le modalità si ripetono. Anche i risultati saranno gli stessi?». Mercoledì sera c'è stato pure il fattaccio: un gruppo d'infuriati è uscito da un corteo a Feriana, ha circondato un'auto della polizia, l'ha scossa, l'ha sfasciata, ne ha tirato fuori il povero agente Sufian Bouslimi di 25 anni e l'ha linciato sul posto. «Erano una

ventina di salafiti — è sicuro Abassi —, cellule pronte a usare questa protesta». Possibile: Kasserine, una delle regioni più povere della Tunisia, disoccupazione al 70%, è ai piedi del monte Chambi dove s'addestrano molti dei jihadisti pronti a partire per la Libia o la Siria. I famosi 6mila foreign fighters tunisini, secondo la cifra da record mondiale che dà il governo. O i 19mila, secondo quella che danno le intelligence: «Seguite le orme dei vostri fratelli di Parigi e rovesciate i governi apostati di Tunisia e Marocco! — esorta l'ultimo audio dell'Isis — Conosciamo la vigliaccheria della polizia tunisina! Potete fare due volte meglio dei vostri fratelli di Francia!».

Se le pance sono vuote, si fa la coda per mangiare nel paradiso dei martiri. E la famosa società civile? Un'economia paralizzata, una classe politica bollita hanno ammutolito i blogger che fecero la Rivoluzione dei Gelsomini: molti se ne sono andati o han fatto carriera. Una settimana fa, alla festa sulla Bourghiba per i cinque anni dalla caduta di Ben Ali, non se n'è visto uno. «Mai avrei creduto di ritrovarmi al governo un mix di vecchi riciclati sostenuti da un po' di Fratelli musulmani», è deluso il saggista Hatem Nafti: vantarsi delle prime elezioni libere, della miglior Costituzione araba, della più riuscita delle transizioni non basta più. «La gente ora vuole più solo un po' più di soldi», dice il vecchio presidente Beji Caid Essebsi. Così facile, così impossibile. Un anno fa il suo nome l'abbreviavano tutti: «Bce! Bce!», neanche fosse la più ricca delle banche europee. Un po' ci contavano. «M'ammazzerei di lavoro — c'è scritto su un cartello davanti al governatorato di Kasserine —, se ne avessi uno per vivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70%

la disoccupazione a Kasserine, ai piedi dei monti Chambi: in città c'è una forte presenza salafita, da qui sono partiti per la Siria molti dei 6 mila ragazzi tunisini

La mappa



d'Arco

Primavera

● La Rivoluzione del 2010-2011, o «Rivoluzione dei Gelsomini», si caratterizzò per una serie di proteste e sommosse popolari in numerose città della Tunisia inizialmente scatenate da disoccupazione, rincari alimentari e corruzione

● Provocarono decine di morti e feriti nel tentativo di reprimerle. Alla fine portarono alla caduta del regime di Zine El-Abidine Ben Ali

● Nello stesso periodo si scatenarono simili rivolte in altri Paesi arabi, da cui il nome di «Primavera araba»: Siria, Libia, Egitto, Tunisia, Yemen, Algeria, Iraq, Bahrein, Giordania, Gibuti

LIBIA

Che fatica tutti i giorni
per le necessità di base

NADA ELFEITURI

I libici non sono d'accordo su molto in questi giorni. Ma c'è una cosa universalmente condivisa: la qualità della vita è precipitata dopo la rivoluzione del 2011. Oltre alla fatica fisica per conseguire gli obiettivi più basilari giornalieri, o le perdite di vita, c'è un altro concetto astratto che i libici bramano: una forte nazione sovrana.

blogger di Bengasi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDAGINE

Falso attacco Isis scoperto hacker X di Anonymous

AOSTA. Lo scorso 28 dicembre il gruppo di hacker Anonymous diffuse in rete un video in cui annunciava di aver sventato un attentato progettato dall'Isis a Firenze. Quell'attentato, in realtà, era completamente inventato e ieri la Polizia Postale ha svelato l'identità del membro di Anonymous noto finora come "X". Si tratterebbe di Marco Mirabello, 29 anni, un esperto informatico di Aosta che però ha negato ogni responsabilità dopo aver subito la perquisizione della polizia a casa: «Io sono solo una pedina che è mossa all'interno di Anonymous» ha dichiarato. La notizia dell'attentato, in un periodo di tensione dopo la strage di Parigi e durante le feste natalizie, era stata ripresa da molte testate giornalistiche e aveva causato spavento nel Paese. Ma Anonymous ne aveva subito negato la paternità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOMALIA

ATTACCO A MOGADISCIO

Almeno tre persone sono state uccise e altre cinque sono rimaste ferite dopo che un'autobomba è esplosa di fronte al ristorante "Lido Seafood" del "Beach View Hotel" sulla spiaggia della capitale somala Mogadiscio. L'attacco è stato rivendicato dai terroristi islamici di Al Shabab con un messaggio trasmesso da "Radio Andalus". Poco dopo le forze di sicurezza somale hanno catturato il leader del commando, ha affermato una fonte dell'intelligence somala riportata dal sito di "Voice of America"

Tra i giovani di Kasserine “Tradite le promesse ora un'altra Primavera”

Tunisia. Cinque anni dopo la caduta di Ben Ali, la morte di Ridha ha provocato nuove tensioni nella città culla della rivolta. Il sogno è un lavoro dignitoso. Il governo ha garantito nuovi impieghi, ma nessuno ci crede: “Perché dovremmo dire no all'Is?”

Sui muri di periferia, la scritta “We are the revolution” è sbiadita. La delusione è amara

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO CADALANU

KASSERINE (TUNISIA). Quando il ragazzo con il giubbotto blu sale sulla balaustra del primo piano, la folla al governatorato di Kasserine grida di orrore. Il giovane ha in mano una bottiglia di alcol, fa in tempo a rovesciarsene metà sul cappelletto lavorato a maglia e sulle spalle, poi una mano gliela spinge via, un'altra gli strappa l'accendino, braccia disperate gli impediscono di buttarsi. «Non cambia nulla, sono già morto», grida il ragazzo, avvinghiato a una colonna. Poi gli amici riescono a tirarlo giù, lo portano via.

Nel cortile, in mezzo alla gente attonita, c'è anche il padre di Ridha Yahyaoui, il ventiseienne fulminato dall'alta tensione la settimana scorsa mentre minacciava di buttarsi assieme ad altri disoccupati. L'uomo stringe sotto braccio il ritratto del figlio, quasi nascosto perché, dice, non vuole causare ancora disordini. Ma la rabbia di Kasserine non ha bisogno di nuovi stimoli. Altri disoccupati tentano di darsi alle fiamme davanti agli uffici delle autorità locali, la sera si replica il copione degli scontri: sassate e lacrimogeni nel cortile del governatorato, copertoni incendiati nel crocicchio della piazza centrale. E il fuoco della contestazione si propaga a Jendouba, a Beja, a Sakhira, a Sidi Bouzid, lambendo persino il

centro della capitale. I feriti sono decine, un poliziotto resta ucciso.

Nell'angolo più sfortunato della Tunisia il tempo sembra tornato a prima del 2011. Sono passati cinque anni dalla fuga di Ben Ali e la prima rivolta della Primavera araba, l'unica scampata al fondamentalismo, rischia di tornare al punto di partenza. Il tema delle rivendicazioni è sempre il sogno di un lavoro dignitoso. La disoccupazione è sopra il 15 per cento, in provincia supera il 30. Così anche il luogo del malcontento è lo stesso, il centro sottosviluppato del paese. Ieri era la Sidi Bouzid che ha visto il sacrificio di Mohamed Bouazizi, oggi la Kasserine del martire Rizha.

Qui gli ulivi lasciano il posto a fichi d'India e agavi, quasi a togliere ogni illusione sulla generosità della terra. Le rovine romane di Sbeitla parlano di grandiosità, ma suggeriscono solo rimpianti. Sui muri di periferia, la scritta in inglese “We are the revolution”, la rivoluzione siamo noi, sbiadisce. E dopo la speranza, la delusione è più amara. Munir scoppia in singhiozzi mostrando i curricula dei cinque figli: «Ho cucinato il pane per trent'anni, per farli studiare. E devo continuare, perché sono l'unica a guadagnare».

A due passi dal blindato con i soldati che controllano l'accesso, sul cancello c'è una scritta che recita: «Kasserine — Un potenziale enorme e multiple opportunità di investimento». Pochi ci credono, fra i 5mila arrivati dalle sette del mattino al governatorato, con certificati, fotocopie e illusioni. E la richiesta diventa protesta, con gli slogan di cinque anni fa: «Dégage!», vatte-

ne! O: «Il popolo vuole un'altra rivoluzione, un'altra primavera».

Il governatore si è asserragliato nel suo ufficio, militari in mimetica e giubbotto antiproiettile controllano i dimostranti. Lo ha ribadito il presidente Beji Caïd Essebsi: il diritto a manifestare è sacro e va tutelato. Ma ci vuole pazienza. Dopo la morte del giovane Yahyaoui, il governo ha promesso cinquemila impieghi pubblici per la gente di qui. Fra i senza lavoro nessuno ci crede: molti sarebbero “regolarizzazioni” di persone già impiegate, o lavori con un salario mensile da fame: 150 dinari, meno di 75 euro. Per ora l'impegno è poco specifico, ma si parla di aiuti a nuovi progetti economici. Sarebbe perfetto per Moncef, cinquantenne piccolo editore, che ha chiuso per mancanza di credito. Lui non si illude: «Non so più che fare. Sono pronto a rinunciare alla cittadinanza tunisina». Si contano gli anni di disoccupazione, per lo più in doppia cifra. Una madre si lamenta: se le cose stanno così, perché i ragazzi dovrebbero dire di no al terrorismo? Stando ai media tunisini, l'appello dell'integralismo funziona: sarebbero sette i giovani arrestati mentre salivano sul monte Chaambi, roccaforte jihadista, pronti ad “arruolarsi”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vivo da 16 anni tra i raid
ma mi rifiuto di morire

FATIMA NOMAN

Se chiudo gli occhi, i
rumori si fanno più forti:
spento un senso, si
ravviva l'altro. Cinque
anni dopo la primavera
araba, vivo ancora nella
vulnerabilità. Ogni
ricordo dei miei 16 anni
di vita è associato
a un raid aereo. L'ultimo
anno è stato il più duro,
ma mi ricorda quanto
sono fortunata e quanto
lo sarò. Perché mi rifiuto
di morire a causa loro.

blogger di Sana'a

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A processo il soldato-bambino che faceva stragi per Kony

L'Aja: rapito e trasformato in un mostro dal signore della guerra dell'Uganda

70

capi di imputazione

Dominic Ongwen è accusato di stragi e stupri. Nel conflitto scatenato in Uganda da Joseph Kony sono morte 100 mila persone

La storia
LORENZO SIMONCELLI
PRETORIA

Ha 10 anni Dominic Ongwen, uno dei più brutali signori della guerra africani sotto processo alla Corte penale internazionale dell'Aja per crimini di guerra e contro l'umanità, quando le milizie del movimento estremista pseudo-cristiano Lord's Resistance Army (Lra) lo rapiscono mentre va a scuola nel nord dell'Uganda. Un sequestro voluto da Joseph Kony, il comandante supremo dei guerriglieri, ancora oggi latitante dopo 30 anni. L'obiettivo: ingrossare le fila di un esercito di bambini-soldato, circa 60mila arruolati dal 1987 ad oggi, da usare come carne da macello negli scontri a fuoco con i militari ugandesi. Un conflitto che ha generato circa 100mila morti.

Cannibalismo

Kony ha un progetto: istituire in Uganda una teocrazia fondata su una sua personale interpretazione dei Dieci Co-

mandamenti. Con il passare degli anni, crescendo, Dominic Ongwen si adoperava anima e corpo per realizzarlo. Si prepara militarmente nelle foreste dell'Africa centrale, ascolta l'ideologia del comandante Kony e forse stordito dalle droghe ingerite, Dominic, soprannominato la «formica bianca» dal suo cognome che in lingua locale significa «nato ai tempi della formica bianca», brucia le tappe. A 18 anni diventa maggiore, poi brigadiere, fino alla nomina di comandante della brigata Sinia, uno dei quattro bracci operativi del movimento.

L'accesso all'Altare di comando, come Kony chiama i vertici militari delle sue milizie, e quindi la possibilità di avere mano libera nelle operazioni di rapimento e uccisione della popolazione. È il momento del non ritorno, in cui l'allievo vuole superare il maestro, dove follia e brutalità offuscano ogni raziocinio. Tra il 2002 e il 2003, i soldati sotto il suo comando sterminano numerosi campi di rifugiati nel nord dell'Uganda. Alcuni testimoni hanno depositato all'Aja racconti macabri «Sgozzavano i nostri famigliari, bruciavano le nostre case e a chi decidevano di salvar la vita lasciavano indelebile il loro marchio di fabbrica: mozzavano naso, labbra e orecchie». Si arriva fino al cannibalismo. Era comune che i corpi «venissero fatti a pezzi, cucinati e mangiati» dagli affamati guerriglieri.

Per non parlare della passione malata di Dominic per le donne, soprattutto bambine. Rapite e trasformate in schiave sessuali. Molte morte per abor-

ti e parti nel mezzo della foresta. Le superstiti scambiate tra i membri della Brigata. Come ha raccontato una delle sue «mogli della foresta» Florence Ayot, madre di 4 figli avuti con la «formica bianca». Nel 2005 la Corte penale internazionale dell'Aja emette un mandato di cattura internazionale. All'interno dell'Lra iniziano le defezioni, il movimento si indebolisce anche grazie al pressing delle truppe americane intervenute per dare supporto ai militari ugandesi.

Il cerchio si stringe e il rapporto padre-figlio con Kony si incrina. Poi la fuga in Centrafrica, fino al 2013, quando i ribelli musulmani Seleka del Centrafrica lo consegnano all'Us Africa Command in cambio di 5 milioni di dollari. Senza più la faccia sbarazzina, la divisa e i rasta, in aula, nel primo giorno di dibattimento, Dominic ha definito il processo «una perdita di tempo». Sul bambino-soldato trasformatosi in mostro pendono 70 capi di imputazione e difficilmente riuscirà a farla franca. Sarebbe la prima condanna per un membro dell'Lra, ancora sotto la guida di Kony, sfiancato e probabilmente in ritirata in Centrafrica, ma ancora vivo come hanno dimostrato i 10 attacchi e i 46 rapimenti avvenuti dall'inizio dell'anno proprio in Centrafrica. La caccia è ancora aperta.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Arci-nemici nuovi alleati in Libano



Samir Geagea sosterrà il filsiriano Aoun alla presidenza. Funzionerà?

Anche in Libano abituato a tutte le piroette, tradimenti e riconciliazioni nessuno ci voleva credere quando Samir Geagea e Michel Aoun sono apparsi assieme in una conferenza stampa a Beirut per proporre la loro soluzione per uscire dalla crisi politica libanese: Geagea metteva da parte decenni di rivalità e dichiarava il suo appoggio alla candidatura di Aoun a presidente. In Libano manca un capo dello Stato da 20 mesi e i veti incrociati bloccano tutto dalla fine del mandato di Michel Suleiman, scaduto il 25 maggio 2014. Nell'ingranaggio istituzionale libanese il presidente deve essere un cristiano maronita, il premier un sunnita e il presidente del Parlamento uno sciita. Ma anche i cristiano-maroniti sono divisi fra loro e quindi non è facile arrivare a un compromesso. Più di tutti sono stati in competizione proprio Geagea (detto jajà) e Aoun. Potenti generali a capo di milizie rivali durante il «martirio del Libano», la guerra civile durata dal 1975 al 1990. Semplificando, Aoun era

l'uomo di Damasco, e dell'Iran; Geagea di Riad, vicino ai sunniti. Geagea è stato anche l'unico leader di milizie a essere condannato per i tanti massacri della guerra, e ha passato 11 anni in carcere. Aoun ha evitato questo passaggio. Ma i due sono stati, anche dopo la guerra, nei campi avversi. Geagea nella coalizione «14 marzo», nato dopo l'assassinio del premier Rafik Hariri, nel 2005, che ha avuto come programma principale la cacciata dei siriani. Aoun fa parte della coalizione «8 marzo», filsiriana. Geagea, nel suo endorsement di Aoun, ha ripetuto che il programma resta quello della coalizione «14 marzo». Aoun sembrava non ascoltarlo. Da una vita sogna la presidenza ed è pronto a tutto. Il campo sciita, Hezbollah, ha risposto con un silenzio-assenso. Il campo sunnita, guidato da Saad Hariri, punta invece su Suleiman Franjeh, figlio di Tony, assassinato nel massacro di Ehden, una faida fra maroniti. Fra gli assalitori c'era Samir Geagea, che rimase gravemente ferito. Ora il duello torna in Parlamento. L'accordo fra Iran e Occidente ha accelerato i tempi. Ieri il presidente francese François Hollande ha invitato Riad e Teheran a giocare un ruolo positivo» in Libano. Ma Riad teme che con Aoun presidente il Paese scivoli ancor più nell'abbraccio dell'asse sciita Damasco-Teheran. E ha bollato la scelta di Geagea come «un crimine». La strada è lunga.

(Giordano Stabile)

Accanto ai libici feriti dall'Isis

**Khalid
Chaouki**

DEPUTATO PD

Lo scorso 7 gennaio a Zliten, a circa 175 km a est di Tripoli nell'ovest della Libia, un vigliacco attentato ha messo in ginocchio la città causando la morte di 70 reclute della Guardia costiera e più di 200 feriti. Il piccolo ospedale Gharyan di Zliten si è mostrato subito del tutto insufficiente per far fronte a questo orrore, perciò l'Italia si è presa in carico la vita di 15 giovanissime reclute, ferite gravemente nell'attentato e trasferite con prontezza a Roma, presso il Policlinico militare del Celio.

Mercoledì mi sono recato, insieme ad una delegazione di colleghi parlamentari insieme al presidente della commissione Esteri della Camera Fabrizio Cicchitto e al capogruppo Pd Enzo Amendola, presso l'ospedale militare per visitare questi giovani e portare loro la nostra solidarietà.

Si tratta di ragazzi poco più che ventenni, nei cui occhi ho potuto leggere la paura e lo choc per l'attacco kamikaze subito, il terrore di vivere sotto la minaccia permanente del terrorismo, ma anche la gratitudine per le cure e l'assistenza che l'Italia sta garantendo.

Questa è la nuova generazione di una Libia che vuole rinascere dalle ceneri del passato e non si vuole arrendere ad un destino beffardo che la vorrebbe terra di violenze ed anarchia.

Grazie anche al nostro Governo possiamo ora intravedere uno spiraglio per la Libia; una trattativa lunga e complessa infatti, ha portato alla formazione di un "governo di accordo nazionale", guidato dal premier Fayez Sarraj

e inclusivo delle diverse anime e sensibilità politiche e territoriali.

L'Italia ha una grande responsabilità perché, nonostante la storia coloniale e alcuni errori del passato, il nostro Paese continua ad avere un posto speciale nella cuore dei libici, e anche questo nostro impegno umanitario verso le giovani reclute ferite dal terrorismo non è che l'ennesimo gesto di amicizia, segno tangibile di un rapporto di reciproca fiducia che vogliamo e dobbiamo rafforzare.

Siamo orgogliosi dello straordinario lavoro del personale medico militare del Celio guidato dal generale Giacomo Mammanna e attualmente impegnato nella cura di questi ragazzi, abbiamo voluto visitare i feriti anche per accertarci delle loro condizioni di salute e in segno di amicizia con il loro popolo, oggi vittima di attacchi del terrorismo di Daesh che tenta di bloccare il cammino della Libia verso una nuova stagione di unità e pacificazione.

Le società civili sono dunque chiamate a costruire dei ponti di pace e dialogo, solide alleanze contro il terrorismo e il radicalismo jihadista, per farlo è necessario coinvolgere le giovani generazioni; in questo il nostro Parlamento, ma anche le amministrazioni locali, l'università e il mondo economico giocano un ruolo fondamentale.

Abbiamo il compito di sostenere immediatamente iniziative simili di cooperazione sanitaria, moltiplicando i progetti di sostegno e coinvolgendo Istituzioni pubbliche e del volontariato.

La via italiana nei rapporti con i popoli del Mediterraneo si identifica oggi con un gesto di solidarietà semplice quanto utile a due passi dal Colosseo.

Questa è l'Italia mediterranea che tutti ci riconoscono.

Fare il medico ad Aleppo: la propria vita per curare

Emile Katti, direttore dell'ospedale Al Rajaa: «Io resto. Ma l'embargo ci mette in ginocchio»

Siria nella morsa

C'è un'unica struttura ancora funzionante nel nord del Paese, in un'area controllata dal regime Di proprietà della Custodia di Terra Santa, ospita mille pazienti al mese. «Non chiediamo se sono militari o civili, cristiani o islamici»

«A causa delle sanzioni, non possiamo comperare macchinari Arrivano 40 bimbi al giorno, feriti dalle bombe: quotidianamente abbiamo 10 o 15 interventi. Però così non si può andare avanti»

ANDREA AVVEDUTO

«I medici migliori che avevo sono scappati, e quelli che sono rimasti con me non prendono lo stipendio da mesi. I macchinari si guastano spesso a causa di improvvisi blackout e durante i bombardamenti, negli ultimi due anni di guerra, ho rischiato la vita almeno quattro volte».

Eppure rimane lì, in prima linea, il dottor Emile Katti. Da 23 anni dirige ad Aleppo l'ospedale "Al Rajaa", che in italiano significa "La speranza". È uno dei tre ospedali funzionanti nel nord della Siria. Situato nella parte controllata dal regime di Assad e proprietà della Custodia di Terra Santa, è forse l'unica speranza per i civili di Aleppo colpiti dalla guerra. Solo l'anno scorso l'ospedale ha offerto le cure mediche a più di mille pazienti al mese. E senza badare alla religione o alla provenienza. «Non chiediamo mai se sono civili o militari, cristiani o musulmani».

Ad Aleppo manca spesso l'elettricità e per operare è necessario utilizzare i generatori elettrici a gasolio. «Però – denuncia – è l'embargo internazionale che ci sta mettendo in ginocchio». Le difficoltà legate alle sanzioni sono insostenibili. Da qualche anno, in base al documento del Consiglio Europeo firmato il 31 maggio 2013, sono vietati i versamenti bancari dall'Europa a conti correnti siriani. E senza fondi adeguati «acquistare le macchine per le radiografie o gli strumenti essenzia-

li è diventata un'impresa». Alcuni grossi macchinari vengono comperati in Germania grazie alla mobilitazione della solidarietà internazionale, ma per giungere a destinazione la strada è lunga e accidentata. Il trasporto aereo è impensabile, e la via del mare è l'unica che può essere percorsa.

L'embargo emanato dalle Nazioni Unite prevede alcune eccezioni di trasporto per motivi umanitari, ma «le navi che contengono i macchinari possono comunque essere bloccate in ogni Paese in cui effettuano lo sbarco». Questo accade perché ogni governo, a propria discrezione, può decidere cosa fare. Aggiunge il chirurgo di Aleppo: «In queste condizioni, chi può realmente verificare se la destinazione di quel macchinario è un ospedale che aiuta tutti o una struttura popolata da terroristi?». E perciò si dubita di tutti, si dubita su tutto. A volte, forse, malignamente. E la guerra, dai campi di battaglia, si sposta nel terreno più subdolo e insidioso dell'ostruzionismo.

Nel migliore dei casi, prima che il macchinario giunga e destinazione, occorrono due o tre mesi. Intanto però la gente continua a morire. «A volte arrivano anche 40 bambini al giorno, feriti dai missili o dalle bombe. E non abbiamo mai meno di 10 o 15 interventi chirurgici al giorno». Però, se le domande sull'inutilità delle sanzioni non hanno ancora trovato risposta, la macchina della solidarietà internazionale si è mossa subito per limitare i danni dell'embargo.

«Grazie all'Associazione pro Terra Sancta – continua il chirurgo aleppino – siamo riusciti finalmente a installare nuovi macchinari e a comprare i medicinali essenziali». Negli ultimi mesi, a bordo dei camion, sono arrivati un generatore elettrico, un regolatore di energia elettrica, respiratori elettronici e apparecchi di anestesia, assieme a una macchina per l'angiografia. «La situazione però ormai è insostenibile. La gente di Aleppo vuole la pace, è stanca di questa guerra che ormai ha distrutto tutto quello che poteva distruggere». E tuttavia, dentro una quotidianità drammatica e precaria, Katti non si rassegna: «La speranza resiste». Non parla solo del "suo" ospedale. E i suoi pazienti lo sanno bene. Come quel ragazzo musulmano, arrivato nella struttura con due pallottole sul torace. I medici lo hanno curato, senza esitazione, pur sapendo che non avrebbe mai potuto sostenere le spese dell'intervento. Uscendo, si è voltato indietro. «Mi avete salvato la vita, senza chiedermi nulla in cambio. Il vostro modo di fare la carità è speciale. Voi siete diversi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUCA MIELE

Fare presto per impedire che quel che resta della Siria, che si sta avviando al suo sesto anno di guerra, scompaia nell'orrore. Più di 120 organizzazioni umanitarie e agenzie delle Nazioni Unite hanno rilasciato un appello congiunto, chiedendo al mondo di mobilitarsi per mettere fine alla carneficina.

A PAGINA 5

L'appello. Le Ong: il mondo fermi l'oltraggio

Slitta il vertice Ginevra 3. «Mille civili uccisi dai raid russi in aree siriane»

Centoventi gruppi, tra i quali Caritas Internationalis e agenzie Onu, chiedono «subito l'accesso agli operatori umanitari»

LUCA MIELE

Fare presto per impedire che quel che resta della Siria, che si sta avviando al suo sesto anno di guerra, scompaia nell'orrore. Più di 120 organizzazioni umanitarie e agenzie delle Nazioni Unite – tra le quali Oxfam, Save the Children, Caritas Internationalis – hanno rilasciato un appello congiunto, chiedendo al mondo di mobilitarsi per mettere fine alla carneficina. Occorre, si legge nell'appello, sollecitare tutte le parti a raggiungere un accordo per il cessate il fuoco e trovare la strada della pace. «Ora più che mai, il mondo ha bisogno di sentire una voce collettiva, pubblica, per chiedere la fine di questo oltraggio. Perché questo conflitto e le sue conseguenze toccano ognuno di noi». Oggi, affermano le Ong, circa 13,5 milioni di persone all'interno della Siria hanno bisogno di assistenza umanitaria: «13,5 milioni di singoli esseri umani la cui vita e il futuro sono in pericolo». Le organizzazioni hanno stilato una sorta di «programma» per tentare l'uscita dalla crisi: il libero accesso nel Paese a tutte le organizzazioni umanitarie che portano aiuti immediati a chi ne ha bisogno; tregue umanitarie e incondizionate, un cessate il fuoco monitorato per consentire di portare cibo e assistenza ai civili, vaccinazioni e altre campagne sanitarie e riportare a scuola i bambini; la

fine degli attacchi alle infrastrutture civili; libertà di circolazione per tutti i civili e revoca immediata di tutti gli assedi messi in atto da tutte le parti. Ieri l'Osservatorio nazionale per i diritti umani ha fornito una nuova lista degli orrori. Il numero dei morti civili causati da raid aerei russi dal 30 settembre scorso: oltre mille morti, tra i quali 238

bambini e ragazzi minorenni. Secondo la stessa fonte, 7.677 civili sono stati uccisi negli ultimi 14 mesi in attacchi di aerei ed elicotteri governativi. Di questi, 1.622 erano sotto i 18 anni di età.

Sul fronte diplomatico, intanto, si registra l'ennesimo slittamento. La conferenza di Ginevra 3 – che vedrà all'avvio di negoziati tra il regime di Damasco e l'opposizione per una soluzione politica della crisi – potrebbe essere rimandata al 31 gennaio. Solo dopo che le parti internazionali troveranno un accordo sulla data e sulla composizione della

delegazione dell'opposizione siriana, l'inviato dell'Onu per la Siria Staffan De Mistura manderà gli inviti agli interessati. L'alto comitato per i negoziati scaturito dalla conferenza di Riad dell'opposizione siriana ha annunciato che la sua delegazione sarà composta da un primo team di 17 negoziatori che rappresentano l'opposizione politica e militare, da una squadra di riserva e da una di esperti, per un totale di 60 rappresentanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TURCHIA • Erdogan: «Mai più trattative con il Pkk e con l'Hdp»

Amnesty: «Punizione collettiva contro i kurdi»

Sulla Siria è scontro su «chi partecipa» al vertice di Ginevra del 25 annunciato da Kerry e Lavrov

Chiara Cruciani

Qualcuno, forse, si è finalmente accorto del massacro di civili kurdi in corso nel sud est della Turchia: nel silenzio abituale di Stati Uniti e Unione europea, ad accusare Ankara è stavolta Amnesty International che in un rapporto dettagliato pubblicato ieri analizza l'attuale campagna militare ordinata da Erdogan. Che definisce «una punizione collettiva» contro 200mila persone soffocate da coprifuoco, operazioni militari e assenza di servizi base, dall'acqua alla sanità.

Città sotto assedio

«Tra le vittime ci sono bambini, donne, anziani che non sono coinvolti negli scontri con le forze di sicurezza – si legge nel rapporto – Le operazioni di polizia sono caratterizzate dall'abuso di forza, incluse armi pesanti in quartieri residenziali. Le autorità turche mettono a rischio vite umane usando forza eccessiva in modo sprezzante». I casi si moltiplicano, i numeri parlano da soli: oltre 160 civili uccisi dalla fine di luglio. E chi è ancora vivo è costretto ad una vita sotto assedio, chiuso in casa e nei propri quartieri, a volte accanto ai cadaveri dei propri cari, impossibili da seppellire a causa del fuoco ininterrotto da parte turca. Succede ovunque, a Cizre, Silopi, Diyarbakir, città in stallo dove ogni servizio si è fermato e iniziano a scarseggiare i mezzi per sopravvivere, acqua potabile e cibo.

Il presidente turco Erdogan ancora una volta fa orecchie da mercante e, forte dell'impunità dell'Occidente e dell'intermittenza alla Nato, si fa scudo con la lotta al Pkk. Mercoledì ha tuonato di nuovo e promesso un pugno di ferro ancora più brutale contro il popolo kurdo: il negoziato non sarà riaperto, il go-

verno «liquischerà» il Pkk. Non solo non discuterà con il Partito Kurdo dei Lavoratori (di cui ieri l'esercito vantava di aver ucciso 610 combattenti dalla fine di luglio), ma neppure con l'Hdp, opposizione turca di sinistra democraticamente eletta ma accusata dal governo di essere portavoce politica dei «terroristi»: «D'ora in poi né l'organizzazione separatista né il partito sotto il suo controllo saranno accettati come controparti. I loro sindaci, i loro comuni, i loro parlamentari risponderanno alla giustizia per quanto hanno fatto».

Nella visione accentratrice di Erdogan tutti sono nemici: attivisti, civili, intellettuali, giornalisti. E ovviamente anche i rappresentanti dell'opposizione. Con una campagna repressiva senza precedenti la magistratura turca – burattino nelle mani autoritarie del capo Erdogan – ha aperto fascicoli di inchiesta contro 36 sindaci (alcuni già in custodia cautelare) e circa 50 consiglieri municipali dell'Hdp, con la folle accusa di tentato golpe. Il primo giudizio è già stato sfornato: il sindaco di Van sconterà 15 anni di prigione per sospetta appartenenza al Pkk.

Questa è la Turchia plasmata da un Erdogan ormai fuori controllo. E a poco serve la timida proposta del commissario Ue all'Allargamento e alla Politica di Vicinato, Johannes Hahn, che mercoledì ha indicato nel «processo di pace la migliore opportunità per risolvere un conflitto costato già troppe vite». Serve a poco perché a soffiare le parole sono i tre miliardi di euro promessi dall'Europa ad Ankara per bloccare i rifugiati e la necessità degli Stati Uniti di avere la Turchia al proprio fianco a pochi giorni dal negoziato siriano.

Damasco, dialogo in forse

A raffreddare gli accesi animi turchi sulla Siria sarà il vice presidente Usa Joe Biden che domani incontrerà il premier Davutoglu e il presidente Erdogan: obiettivo è disegnare la comune strategia sul dialogo siriano, ancora traballante. Il tavolo di Ginevra tra governo e

opposizioni dovrebbe aprirsi lunedì 25 gennaio. Eppure fino a mercoledì scorso il segretario di Stato Kerry e il ministro degli Esteri russo Lavrov da Zurigo millantavano puntualità ma ieri l'invitato Onu per la Siria de Mistura ha prospettato il probabile rinvio: uno o due giorni di ritardo per recapitare gli inviti alle parti. Inoltre, specifica Kerry, i due team di negoziatori non discuteranno vis-à-vis, ma incontreranno i mediatori internazionali separatamente.

I famigerati inviti

Quindi si inizia? Difficile dirlo proprio a causa dei famigerati inviti. Ancora non è chiaro chi volerà in Svizzera, viste le distanze che restano tra l'asse Russia-Iran e il fronte Usa-Golfo-Turchia. Ieri Ankara tornava ad accusare la Russia di ostacolare il negoziato perché vuole al tavolo anche le Ypg, le unità di difesa dei kurdi siriani di Rojava, ma secondo Ankara terroriste perché legate al Pkk. Mosca (che proprio ieri ha dispiegato le sue navi da guerra lungo tutta la costa siriana, ufficialmente a difesa degli aerei che bombardano i jihadisti) risponde a tono accusando i turchi di inviare ad Aleppo armi e rinforzi ai gruppi islamisti al-Nusra e Ahrar al-Sham. E minaccia le opposizioni: se la Coalizione Nazionale (cioè la federazione dei gruppi moderati anti-Assad) non si presenterà al tavolo, a negoziare con il governo sarà qualcun altro. Magari proprio lo spauracchio turco, i kurdi delle Ypg.

Punta i piedi anche il governo di Damasco: fuori dal negoziato gli islamisti, da Ahrar al-Sham a Jaysh al-Islam, sostenuti dal Golfo. Proprio ieri, però, Riad Hijab, capo della commissione delle opposizioni nata a Riyadh a dicembre nel noto meeting delle opposizioni, ha nominato tra i capi negoziatori Mohammed Alloush, nuovo leader dei salafiti di Jaysh al-Islam (alleati dei qaedisti di al-Nusra).

Così, mentre minacciano di boicottare il dialogo se Mosca ci infilerà il naso, le opposizioni moderate si presentano ancora a braccetto con gruppi radicali pretendendo di dettare l'agenda.

Afghanistan/SALTO DI QUALITÀ DEI TALEBANI

Attacco a Kabul a Tolo Tv, uccisi sette giornalisti

Per gli attentatori
promuove
«oscenità, laicità,
cultura straniera
e nudità»

Emanuele Giordana

Ricoverati all'ospedale di Emergency a Kabul, la maggior parte dei feriti dell'attacco di mercoledì sera nella capitale cerca di uscire dall'incubo di una giornata che la Federazione afghana dei giornalisti (Ajf) ha definito il «mercoledì nero» della storia dei media locali. Era già buio quando un'auto piena di esplosivo ha colpito un autobus privato con a bordo oltre 30 persone che provenivano dal centro di produzione Kaboora Production, un gruppo collegato a Tolo Tv, la più nota emittente afghana, ma che lavora anche per altri media. L'obiettivo era proprio Tolo Tv, non importa se giornalisti, autisti, membri dello staff. L'esplosione ha ucciso 7 persone e ne ha ferite 26, alcune sono in gravi condizioni. Considerato dai giornalisti afghani un crimine contro l'umanità, l'attentato dei talebani voleva punire un'emittente che - spiegava ieri il comunicato ufficiale sul sito della guerriglia in turbante - «...è la più grande rete del Paese e promuove oscenità, laicità, cultura straniera e nudità. L'Emirato islamico - prosegue la nota con un distinguo che, più che rassicurare, diventa pura intimidazione -

vuole chiarire che l'attacco a Tolo non era diretto ai media, ma a una rete di intelligence avversa alla nostra unità nazionale e ai nostri valori religiosi e nazionali».

La condanna, nazionale e internazionale, da Human Rights Watch alla missione Onu a Kabul (Unama) alle organizzazioni di giornalisti, non si fa attendere mentre i talebani alzano il tiro con quello che è un attentato senza precedenti nella storia del Paese: singoli individui sono stati presi di mira, rapiti, intimiditi e anche uccisi. Ma questo è un salto di qualità preoccupante. Che non convince però nemmeno gli ulema e diversi teologi prendono posizione definendo «sacra» la professione del giornalista e l'attentato un «crimine contro l'umanità e contro l'islam». Il governo, non in grado di garantire la sicurezza, assicura almeno la sua solidarietà e rivela che le indagini dimostrano come la quantità di esplosivo utilizzata fosse enorme: per produrre il più alto numero di vittime. Questi i nomi dei giornalisti uccisi: Mohammad Jawad Hussaini, Zainab Mirzaee, Mehri Azizi, Mariam Ibrahim, Mohammad Hussain, Mohammad Ali Mohammadi, Hussain Amiri.

Intanto a fatica procede il negoziato coi talebani che gli attentati non aiutano. Si sono già svolte due riunioni «quadrilaterali» con Pakistan, Afghanistan, Cina e Stati Uniti e ieri il pachistano Nawaz Sharif e l'afghano Ashraf Ghani hanno incontrato il vicepresidente Usa Joe Biden a Davos per dar forza all'iniziativa. Per ora cosparsa di sangue.

Diritti necessari dei popoli

Movimenti sociali, ecologisti, sindacati e formazioni politiche di sinistra discutono di pace e democrazia

Geraldina Colotti

«**O**tro mundo es necesario, junt@s es posible». Un altro mondo è necessario, insieme è possibile. Con questo slogan è iniziato a Porto Alegre, in Brasile, il 15° Forum sociale mondiale. Fino a domani, movimenti sociali, ecologisti, sindacati e formazioni politiche di sinistra discutono il tema del Forum: «Pace, democrazia, diritti dei popoli e del pianeta».

Il 19, giorno inaugurale, i movimenti hanno sfilato per le vie della città, mostrando slogan e bandiere di quell'America latina che, da 15 anni, organizza su altri temi il controcanto ai «vertici dei potenti» come quello di Davos, in corso nelle stesse date in Svizzera. La marcia ha reso visibile una delle principali proposte del Forum: il sostegno alla campagna Bds, «Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni» all'occupazione israeliana in Palestina.

A sfilare con i movimenti sociali c'era anche il ministro del Lavoro e della previdenza sociale brasiliano, Miguel Rosseto, invitato a partecipare a un dibattito sulla democrazia economica. Intanto a San Paolo, governata dalla destra, continuano le manifestazioni contro il caro-trasporto a cui partecipa anche il Movimento senza terra (Mst). Durante la marcia di Porto Alegre, gruppi di studenti hanno chiesto le dimissioni di Eduardo Cunha, il potente e corrotto presidente della Camera, membro del Pmdb, che vorrebbe l'impeachment per Dilma Rousseff.

Nei giorni di apertura, i seminari formativi e i dibattiti hanno messo al centro la situazione politica del Brasile, e in particolar modo le manovre destabilizzanti delle destre contro la presidente. Sullo sfondo e nei temi, il ritorno delle forze conservatrici in America latina e la tenaglia che si stringe sulle esperienze di alternativa. Il Forum è nato a Porto Alegre nel 2001 e da allora ha proiettato

le sue tematiche nel resto del Latinoamerica e in altri sud del mondo, dove ha organizzato alcuni dei suoi appuntamenti.

Contenuti come quello del bilancio partecipativo e della «democrazia dal basso» hanno caratterizzato i nuovi governi di sinistra, che hanno cambiato il volto dell'America latina a partire dall'elezione di Hugo Chávez, in Venezuela. Un percorso che ha attraversato e influenzato il dibattito dell'Fsm, mettendo le istanze di movimento alla prova delle nuove realtà di governo ispirate dal «socialismo del XXI secolo». Quest'anno, a fronte della difficile situazione che vive il Venezuela dopo la vittoria della destra in Parlamento, gli attacchi all'economia e la drastica caduta del prezzo del petrolio, le organizzazioni venezuelane presenti hanno portato le proposte per una nuova economia produttiva: all'insegna delle comuni e dell'eco-socialismo.

A Porto Alegre sono andati i rappresentanti dei governi dell'Alba, l'Alleanza bolivariana per i popoli della nostra America guidata da Cuba e Venezuela. Ieri, il vicepresidente della Bolivia, Alvaro Garcia Linera ha animato il panel «America latina: resistenze e alternative», e oggi terrà una conferenza sul tema «L'imperialismo in crisi minaccia i popoli con guerre e aggressioni».

Il presidente colombiano, il neoliberalista Manuel Santos, si è invece recato a Davos, al Forum economico mondiale (Fem), dove si discute del «Dominio della quarta rivoluzione industriale». Una «rivoluzione» a vantaggio di quella ristrettissima cerchia che governa il mondo all'insegna delle ricette del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Le oltre 1.000 imprese presenti a Davos hanno in media un volume d'affari di più di 5.000 milioni di dollari. Tra il 2002 e il 2015, le fortune dei multimilionari in America latina sono aumentate in media del 21% ogni anno: una crescita di sei volte superiore al Pil della regione. Gran parte di questa ricchezza finisce nei conti all'estero e nei paradisi fiscali, contribuendo ad accrescere le disuguaglianze che, per quanto

ridotte in quella parte del continente guidata da governi di sinistra, è ancora allarmante. L'America latina è ancora la regione più diseguale al mondo. Nel 2014, il 10% più ricco della popolazione ha accumulato il 71% della ricchezza.

Una situazione favorita dal sistema tributario che, in molti paesi latinoamericani pesa sui lavoratori e non su rendita e capitale. La Cepal calcola che la tassa media imposta al 10% dei più ricchi è pari solo al 5% delle loro entrate dichiarate. Un sistema tributario sei volte meno efficace di quelli, già ben claudicanti, che esistono nei paesi europei. E sulle imposte i governi neoliberalisti riservano un trattamento di favore alle compagnie multinazionali: che pagano praticamente la metà rispetto alle imprese locali. A questo va aggiunta l'evasione che sui profitti delle imprese va dal 27% dell'entrata tributaria potenziale in Brasile, al 65% in Costa Rica e nel progressista ma dollarizzato Ecuador.

I dati della Cepal stimano che, nel 2014, l'evasione fiscale delle imprese e delle grandi fortune è costata all'America latina oltre 190.000 milioni di dollari, ovvero 4% del Pil regionale. Secondo il rapporto congiunto della ong Oxfam e della Cepal, se la tendenza evidenziata da questi dati si accentua, in soli sei anni, l'1% più ricco della regione possiederà più ricchezza del restante 99%. E non saranno certo le misure pronte al «consenso di Washington» e all'Alleanza del Pacifico di cui fanno parte i governi di Messico, Colombia, Perù e Cile, presenti a Davos, a invertire la tendenza.

A dar loro manforte, è arrivato quest'anno anche il presidente argentino, l'imprenditore Mauricio Macri, che ha riportato il paese a Davos dopo 12 anni: i precedenti governi Kirchner avevano preferito rivolgersi alle nuove alleanze sud-sud, ora rimesse in questione.

LIBANO • Il leader cristiano di destra e anti-Assad, sostiene la candidatura del rivale Aoun

È svolta, Geagea con Hezbollah

Michele Giorgio

Un approccio troppo orientalista potrebbe spingere a considerare il clamoroso accordo tra i due principali leader cristiani libanesi, Samir Geagea e Michel Aoun, nemici giurati da 30 anni, l'ennesimo esempio delle incongruenze del Paese dei cedri e di un Medio Oriente sempre ai limiti della surrealtà. Piuttosto l'esito dell'incontro del 18 gennaio a Maarab - volto a dare al Libano un nuovo presidente dopo 20 mesi di vuoto istituzionale - tra Geagea, capo delle Forze Libanesi (destra filo-occidentale e anti-Assad), e Aoun, leader della Corrente dei liberi patrioti (nazionalisti alleati del movimento sciita Hezbollah), è fondato su ragioni politiche concrete, dentro e fuori il Libano. A cominciare dalle forti ambizioni dei due esponenti cristiani, rimaste paralizzate per 11 anni dopo la frattura netta, devastante, tra filo-occidentali e filo-siriani emersa in seguito l'assassinio a Beirut nel 2005 dell'ex primo ministro Rafiq Hariri. Passando per la rivalità tra Qatar e Arabia Saudita. Fino alla realpolitik di Barack Obama, sponsor principale dell'accordo internazionale sul nucleare iraniano che sta spostando parte degli equilibri in Medio Oriente.

Certo in Libano (e non solo) tanti sono rimasti a bocca aperta nell'apprendere che Geagea appoggerà la candidatura di Aoun alla presidenza. Così come erano rimasti senza parole quando alla fine dell'anno scorso, il leader sunnita ed ex premier Saad Hariri (figlio di Rafik Hariri) aveva annunciato il suo appoggio, per la carica di capo dello stato, a Suleiman Frangieh, amico stretto del suo odiato nemico Bashar Assad. Aoun e Geagea si sono combattuti per 30 anni. Alla fine degli anni Ottanta, nell'ultima fase della guerra civile libanese, Geagea attaccò Aoun (all'epoca comandante delle forze armate) che in quelle fasi, a differenza di oggi, si opponeva all'ingerenza siriana in Libano. I due parlarono a suon di cannonate. Aoun nel 1990 fu sconfitto e costretto all'esilio. Geagea quattro anni dopo fu arrestato e incarcerato per crimini di guerra. Tanti anni dopo, con ruoli capovolti, i due si sono di nuovo scontrati dopo la liberazione di Geagea (seguita al ritiro militare siriano dal Libano il 26 aprile 2005) e il rientro a Beirut il 7 maggio dello stesso anno di Aoun. Geagea da allora è stato parte del Fronte 14 Marzo e alleato dei sunniti di Saad Hariri. Aoun, il più popolare dei leader cristiani libanesi, con la firma del memorandum d'intesa con Hezbollah nel 2006, è diventato un partner decisivo del movimento sciita guidato da Hassan Nasrallah. Infine dal 2014 sono stati divisi proprio

dalla questione della presidenza, che la spartizione settaria libanese assegna a un cristiano maronita. Infine è giunta la svolta clamorosa dell'accordo di inizio settimana.

Da un'analisi del quadro libanese, Geagea, è stato infastidito dall'iniziativa presa, senza consultarlo, dal suo alleato Hariri di indicare per la presidenza Suleiman Frangieh. Più di questo ha pesato la conclusione raggiunta dal leader della Forza Libanesi di non poter mai superare il consenso che raccoglie Aoun tra i cristiani. Ed inoltre spalancare la strada della presidenza al suo (ex) nemico adesso, vuol dire tenerla aperta anche per le sue ambizioni al termine del mandato di Aoun. Una prospettiva che ha qualche possibilità di concretizzarsi sebbene in politica,

specialmente in Libano, è un rischio fare piani a lunga scadenza. Anche il quadro regionale ha avuto un ruolo. Il Qatar, che ha subito applaudito alla riconciliazione tra Geagea e Aoun, salutandola come la soluzione che darà un nuovo presidente al Libano, ha esercitato forti pressioni sull'alleato Geagea, allo scopo di compensare il sostegno dato dai «cugini» sauditi all'iniziativa di Saad Hariri. Qualcuno però crede che, per strade diverse, Riyadh e Doha, stiano rimescolando le carte in Libano, prima attraverso Frangieh e ora con Geagea. Con lo scopo di smantellare la stretta alleanza tra Aoun e Hezbollah. Sauditi e qatarioti, si sussurra, credono che Aoun, una volta nominato presidente, rinuncerà a una parte delle ragioni che più di 10 anni fa lo spinsero ad allearsi con Hezbollah e il fronte pro-Siria «8 Marzo». Per questo il movimento sciita, pur favorevole, guarda a questi sviluppi con prudenza.

C'è anche un ruolo americano. Per Nasser Qandil, direttore del quotidiano pro-Damascò *al-Binaa*, dietro le pressioni del Qatar su Geagea, ci sarebbe l'Amministrazione Obama desiderosa di lanciare qualche siluro all'influenza in Libano dei regnanti sauditi, alleati che negli ultimi 2-3 anni hanno contestato molto la linea Usa sul nucleare iraniano. La riconciliazione tra leader nemici in Libano, spiega Qandil, potrebbe essere un riflesso della linea americana volta a trovare compromessi per un accordo in Siria. Ma non è detto che i giochi in Libano siano fatti.

il manifesto

TUNISIA

Riesplode come nel 2010 la protesta sociale

A cinque anni dalla rivoluzione che aveva contagiato i paesi arabi, la Tunisia torna a infiammarsi. Le immagini da Sfax, dove un giovane commerciante mercoledì si è dato fuoco dopo che la sua merce era stata confiscata dalle

autorità, ci ripropone l'immolazione di Bouazizi a Sidi Bouzid il 17 dicembre 2010. La protesta è partita stavolta da Kasserine, nel centro della Tunisia ma ieri anche a Tunisi sono scesi in piazza.

SGRENA | PAGINE 8, 9

La seconda rivoluzione tunisina

*Si allarga
la rivolta partita
dopo l'ennesimo
sopruso
su un giovane
disoccupato.
E tornano
le parole d'ordine
di cinque anni fa:
lavoro, libertà,
dignità. Perché
la transizione
fin qui ha deluso*

Giuliana Sgreña

A cinque anni dalla rivoluzione che aveva contagiato molti paesi arabi, la Tunisia torna a infiammarsi. Le immagini che arrivano da Sfax, dove un giovane commerciante mercoledì si è dato fuoco dopo che la sua merce era stata confiscata dalle autorità, ci ripropone l'immolazione di Bouazizi, avvenuta a Sidi Bouzid il 17 dicembre 2010.

La protesta è partita questa volta da Kasserine, nel centro della Tunisia poco lontano da Sidi Bouzid, dopo che un ragazzo di 24 anni, Ridha Yahyaoui, che minacciava di suicidarsi perché il suo nome era stato cancellato da una lista di assunzioni, salendo su un palo della luce era rimasto folgorato. Una protesta per l'ennesimo sopruso si trasforma in un'ondata di rivolte che si sta estendendo a tutto il paese: Gafsa, Jendouba, Touzeur, Gabes, Medenine, fino a Tunisi. Ovunque la polizia reprime, ma anche un poliziotto è rimasto ucciso negli scontri dei giorni scorsi. Tornano con forza le parole d'ordine di cinque anni fa: lavoro, libertà, dignità. Perché sebbene la transizione sia ancora in corso è troppo lenta e non sembra andare nella giusta direzione. Dopo cinque anni la de-

lusione è molto forte, soprattutto nei giovani. «È tempo di agire. O niente potrà impedire lo scoppio di una seconda rivoluzione», ha detto il presidente Beji Caid Essebsi, il 17 dicembre, quinto anniversario dell'inizio della rivoluzione.

Sta per scoppiare una seconda rivoluzione? Le manifestazioni a Tunisi sono tornate a occupare gli spazi di quelle del 2011, soprattutto la centrale avenue Bourghiba, davanti al ministero dell'interno, simbolo della repressione ai tempi di Ben Ali. Ora la situazione è diversa e le rivendicazioni esprimono il grande disagio sociale. La richiesta principale riguarda il lavoro – sono 800.000 i disoccupati, il 36% diplomati e laureati – e «noi ci rifiutiamo di emigrare o di finire nella rete dei terroristi o del contrabbando», sostiene un esponente dell'Unione dei diplomati disoccupati (Ucd), citato dal quotidiano tunisino *La Presse*. Precisazione non superflua essendo i tunisini – 5.500, secondo l'Onu – il contingente più numeroso di combattenti stranieri in Siria.

La manifestazione di mercoledì a Tunisi è stata organizzata dall'Ucd e dall'Unione generale degli studenti (Uget, di sinistra), che prende di mira il governo. «Il primo ministro Habib Essib ha due scelte possibili. O trova una soluzione urgente ed efficace al problema della disoccupazione o se ne va». Finora le manifestazioni non sono state indette da partiti e i partecipanti preferiscono mantenerli alla larga, anche se si temono infiltrazioni di militanti islamisti. Le rivendicazioni chiamano in causa direttamente il governo. Anche se il primo ministro Essib si trova a Davos, mercoledì sera i ministri si sono incontrati con i rappresentanti di Kasserine per varare alcune misure urgenti che sono state annunciate ieri dal portavoce Khaled Chouket. «Per quanto riguarda la disoccupazione: abbiamo deciso l'impiego di 5 mila disoccupati attraverso nuovi meccanismi di assunzione. Altri 1.400 saranno assunti attraverso i meccanismi esistenti e 500 con piccoli progetti finanziati dalla Banca nazionale di solidarietà con 6 milioni di dinari (circa 3 milioni di euro)». Chouket ha anche annunciato la formazione di un comitato nazionale che investigherà su casi di corruzione prendendo le misure necessarie per combatterla. Saranno privatizzate terre del demanio. Il portavoce del governo ha riconosciuto che molti progetti d'infrastrutture sono bloccati e ha annunciato altri nove proget-

ti per la ricostruzione di ponti, strade etc. Saranno stanziati anche 135 milioni di dinari per la costruzione di case popolari nella regione di Kasserine.

Evidentemente le proteste hanno scosso il governo. Se queste promesse saranno mantenute e funzioneranno saranno un inizio, tuttavia non è solo Kasserine a soffrire del mancato sviluppo e della crisi. L'economia ristagna, la crescita nel 2015 è dello 0,5%. Il presidente aveva proposto una «riconciliazione economica» che avrebbe sospeso tutti i procedimenti contro esponenti del regime di Ben Ali per malversazioni, per favorire gli investimenti. Ma per molti tunisini questa legge, non ancora votata, è una sorta di riciclaggio della corruzione, senza contare che le reti dell'ex partito unico Rcd non sono state smantellate e si sono ricostruite dentro il partito Nidaa Tounes, che ha vinto le elezioni (politiche e presidenziali) del 2014. Anche gli islamisti che occupavano posti nelle istituzioni sono rimasti al loro posto.

Nidaa Tounes attraversa una grave crisi, che il presidente Essebsi ha aggravato nel recente congresso del partito, che aveva fondato nel 2012, nominando nuovo leader suo figlio Hafed. I metodi autoritari evidentemente non sono cambiati. Nidaa Tounes, partito laico di centro, aveva vinto le elezioni proprio perché rappresentava un'argine contro gli islamisti di Ennahda e invece ora governano insieme. Non solo. aveva ottenuto 86 seggi contro i 69 degli islamisti, ma dopo l'uscita dal partito di una ventina di deputati dissidenti – che ritengono l'accordo un tradimento degli elettori – Ennahda torna ad essere primo partito. Tuttavia mantenendo un basso profilo, cercando di accreditare un'immagine più moderata, mettendo la religione in secondo piano. L'impressione è che stia dissanguando Nidaa Tounes e preparando una vendetta, ma come si dice «la vendetta è un piatto che si serve freddo».

il manifesto

VENTI DI GUERRA

Petrolio in fiamme nel porto libico di Ras Lanuf

Attacco dell'Isis al terminal petrolifero di Ras Lanuf in Libia, in fiamme serbatoi di greggio, navi cisterna. L'elettrodotto. Dal califfato di Sirte, un video messaggio annuncia un'offensiva su vasta scala contro gli impianti,

a tre giorni dal varo del governo di unità nazionale che ancora non ha l'appoggio dei parlamenti di Tobruk e Tripoli. Delegazione italiana, secondo media locali, dal generale Haftar **GONNELLI** | PAGINA 8

LIBIA • Videomessaggio da Sirte, all'alba l'attacco, in fiamme i serbatoi e navi cisterna

Offensiva dell'Isis contro gli impianti petroliferi

Rachele Gonnelli

Annunciato da un video-messaggio online, il califfato di Sirte ha sferrato ieri un'offensiva contro gli impianti petroliferi del nord della Libia. Un attacco che segue di soli due giorni l'annuncio, da Tunisi, della travagliata formazione del governo di unità nazionale sotto l'ombrello dell'Onu.

Il governo del premier Faiz al Serraj non si è ancora insediato e il parlamento di Tripoli, il più legato ai jihadisti di Alba libica, non sembra intenzionato a riconoscerlo (del resto leggendo la trentina di paginette del testo dell'accordo firmato il 17 dicembre scorso a Skhirat, in Marocco, l'operazione sembra più che altro quella di un rimpasto del governo di Tobruk da insediare nella capitale). Nel frattempo Daesh cerca di dare la spallata finale o almeno di provocare l'intervento occidentale, aprendo una nuova e più pericolosa Siria a quattrocento miglia marine dalle coste meridionali dell'Europa.

Ieri all'alba è stato lanciato l'assalto al principale hub petrolifero di Ras Lanuf. I mega serbatoi pieni di greggio hanno preso fuoco, l'incendio si è propagato lungo le linee elettriche e alcune torri dell'elettrodotto sono crollate. Danneggiate anche alcune delle 13 navi cisterna della Harouge Operations oil (con una capacità di stoccaggio di 6,5 milioni di barili) in rada nel porto. Secondo l'agenzia di stampa libica Lana «la situazione a Ras Lanuf è catastrofica dal punto di vista ambientale». In serata per riuscire a domare il rogo i cinque mega serbatoi di Ras Lanuf e Sidra sono stati svuotati completamente dai tecnici della compagnia libica National oil corporation (Noc) che ne

è proprietaria.

L'attacco alle strutture petrolifere in realtà era già iniziato da giorni, con danni anche alla pipeline del campo petrolifero di Amal, ma è stato ieri che l'Isis, con un videomessaggio di Abu Abdel Rahman al Libi, uno dei suoi combattenti di spicco, ha annunciato in rete l'attacco finale: «Oggi abbiamo attaccato i porti di as Sidra e Ras Lanuf e domani (oggi per chi legge ndr) toccherà a quelli di Brega e poi Tobruk es Serir, Jallo e al Kufra». L'Isis, che ha la sua roccaforte nella città costiera di Sirte, non lontana da Ras Lanuf, ha inoltre pubblicato proprio ieri le foto delle esecuzioni in piazza di quattro soldati fedeli al governo di Tobruk, l'unico riconosciuto internazionalmente prima della nascita del nuovo esecutivo di Serraj.

L'ambasciatore britannico in Libia Peter Millett si è detto preoccupato per la situazione. E Una delegazione italiana «di alto livello» - dicono i media locali - è sbarcata ieri pomeriggio all'aeroporto di al Labraq diretta alla base militare dell'esercito di al Marj per incontrare il generale Khalifa Haftar. La missione italiana sarebbe volta ad ottenere le dimissioni di Haftar dal comando dell'operazione militare contro Daesh per favorire l'insediamento del governo Serraj a Tripoli.

Anche la Svezia ha il suo ghetto

Il 95 per cento della popolazione del quartiere di Rinkeby (Stoccolma) è costituito da immigrati di prima o seconda generazione. Una Babele di lingue e religioni che ha messo in crisi lo spirito egualitario scandinavo

Alessandro Gandolfi

LO STATO PROMUOVE PROGRAMMI D'INTEGRAZIONE SOCIALE. MA QUI LA POVERTÀ INFANTILE TOCCA IL 40 PER CENTO, CONTRO LA MEDIA NAZIONALE DEL 3

M

MOGADISCIO? -È A VENTI minuti da Stoccolma. Quando scenderai dall'Orient Express ti sembrerà di essere all'inferno». Nelle parole di questo ragazzo alto e biondo, "Mogadiscio" è Rinkeby, il ghetto più famoso della Svezia. E "l'Orient Express" è la

linea blu della metropolitana che dal centro corre verso nord-ovest e la sera porta a casa gli immigrati dopo il lavoro.

È vero, la stazione di Rinkeby sembra un inferno: ha pareti dipinte di rosso e scavate nella roccia. Ma con la parola "inferno" lo svedese intende altro: isolamento, criminalità, disoccupazione, fanatismo religioso. Oggi in Svezia più del 15 per cento della popolazione è di origine straniera e quasi due milioni di persone vivono nei quartieri periferici delle grandi città. Il simbolo di tutto questo è Rinkeby, 16 mila abitanti, un caleidoscopio di 60 etnie dove si parlano 40 lingue e dove solo una persona su venti è di origini svedesi. Ci abitano somali (da qui il soprannome "Mogadiscio") ma anche iracheni, siriani, etiopi, turchi, bosniaci, romeni, bangladeshi, latinoamericani.

La Svezia è la nazione europea con il più alto numero pro capite di rifugiati politici: oltre 115 mila solo nel 2013. Una tradizione, quella dell'aiuto ai paesi sfortunati, che però negli ultimi tempi ha generato effetti inaspettati. Alle legislative del settembre 2014 il partito nazionalista Sverigede-

mokraterna ("Democratici Svedesi") è arrivato terzo con il 12,9 per cento dei voti. Sintomo di malumore, in un paese da sempre egualitario ma dove negli ultimi anni (fonte Ocse) il divario fra i redditi è cresciuto più che in ogni altro paese Ue. «Se oggi la Svezia si scopre vagamente xenofoba», spiega Mia Pääri in un attimo di pausa del consiglio di distretto, «è anche perché i vari governi non si sono mai posti davvero la questione della loro integrazione». Mia, 37 anni, è vicepresidente del consiglio di Rinkeby-Kista e stasera presiede un'assemblea infuocata. Deve gestire domande a bruciapelo che arrivano dal pubblico, in gran parte formato proprio da stranieri. «Cosa state facendo contro l'abbandono scolastico?», chiede alzandosi in piedi l'assistente sociale Mohamed Hagi, arrivato qui dalla Somalia un quarto di secolo fa. «E contro la disoccupazione?».

Sì, Rinkeby è un ghetto. Ma un ghetto in stile Ikea, dove tutto apparentemente sembra funzionare alla perfezione. Ci sono giardini, campi da calcio, strade pulite, una scuola d'eccellenza e trasporti pubblici sempre in orario. Alla biblioteca pubblica si trovano il "Somali Times", "Jeune Afrique" e "India Today" mentre al piano superiore un ufficio è incaricato di accogliere gli immigrati provenienti dal Corno d'Africa: molti sono passati dall'Italia. «Vedi quegli operai? Stanno allargando la strada e costruendo nuovi negozi», attacca Zeynep Unlu, 27 anni, nata a Konya come gran parte dei turchi di Rinkeby: «Pensa che due mesi fa ha perfino aperto la Lidl, un vero evento da queste parti». Zeynep gioca a basket nell'Akropol, l'unica squadra svedese di alto livello proveniente da una periferia difficile, con giocatrici che arrivano da ogni parte del mondo: «Ci chiamano "ghetto girls", a volte le nostre avversarie hanno un po' timore a venire a Rinkeby. Ma sbagliano: ci sono creatività ed energie nuove che si esprimono nell'arte, nella musica, nello sport».

Rinkeby e i vicini quartieri Tensta, Husby, Akulla sono sorti su un ex terreno militare dove alla metà degli anni Sessanta prese il via il "Million Program": la grandiosa idea di combattere la carenza di case costruendo in dieci anni un milione di abitazioni. Erano palazzoni destinati al proletariato svedese ma piano piano ci finirono immigrati: prima greci e turchi, poi iracheni, somali, siriani. «Col tempo gli svedesi sono spariti», dice Gabriel Marawgeh, «ma anche gli stranieri di vecchia data ora se ne vanno. Io sono qui da 38 anni e mi sto spostando in un quartiere

migliore». Il 51enne Gabriel è un avvocato siriano e alla fine della messa nella chiesa siro-ortodossa si ferma a chiacchierare: «Da queste parti nessuno ha case di proprietà. Qui si vive in affitto, 7 o 8 persone in due stanze con un solo bagno. Probabilmente fu un errore urbanistico pensare che i più poveri dovessero vivere ai margini».

Al negozio Asmara è appena arrivata da Addis Abeba «la injera», la focaccia spugnosa tipica del Corno d'Africa. La scarica direttamente il titolare, Tesfay Fessah, 49 anni, che spiega: «Rinkeby è un ghetto perché ci hanno relegati qui, non trovi un altro posto dove ti concedono un affitto. Ci vivo da 25 anni e sai una cosa? Io parlo ancora pochissimo lo svedese».

Da anni i quartieri come Rinkeby hanno una pessima reputazione. Qui la povertà infantile tocca il 40 per cento contro il 3 degli altri distretti. La disoccupazione è molto più alta della media nazionale e sono in tanti a sopravvivere grazie al sussidio statale. «Amiamo Rinkeby», si legge in una letterina di un bambino, raccolta nel libro «Dear friends», «ma di sera non andiamo mai nella piazza centrale. Ci sono uomini a volte ubriachi e alcuni di loro vendono droga, perfino ai bambini». Poi c'è il fanatismo religioso, che Samir Ahmed combatte quotidianamente: «Da qui», dice l'assistente sociale di origine eritrea, «sono partiti in dieci per andare con l'Is, oltre 250 da tutta la Svezia. Io spiego ogni giorno ai ragazzini il vero Islam, una religione di pace e di tolleranza. Per questo sono anch'io sotto tiro».

È difficile scrollarsi di dosso una brutta fama e alcuni danno la colpa ai media. «Per i giornali e le televisioni Rinkeby è il luogo dove prima o poi qualcosa di brutto accadrà», sostiene Tanja Appelberg, 28 anni, bibliotecaria di origini russe. Le fa eco Nino Monastra, fotografo italiano di 80 anni, che vive qui da 50: «L'hanno demonizzata, ma in realtà qui a Rinkeby di giornalisti se ne vedono pochi. Solo nelle rare occasioni di cronaca nera. Eppure succedono cose interessanti tutti i giorni».

Già, prendiamo il Nobel per la letteratura: è tradizione che dopo la premiazione, a Stoccolma, il vincitore venga a parlare ai ragazzi della Rinkebyskolan, 300 studenti fra i 14 e i 16 anni: «Hanno accolto Patrick Modiano salutandolo in 11 lingue diverse. Lui si è commosso», racconta Carina Rennermalm, direttrice della scuola, che per la sua presenza in un'area «difficile» riceve contributi extra dal governo locale. «Un terzo dei miei studenti è in Svezia da meno di due anni, e solo due hanno un genitore svedese. È davvero un «world village», come lo chiamano loro. Però la nostra scuola ottiene ottimi risultati, e sa perché? Molti di loro sono motivati, sanno che per riuscire devono essere più bravi dei coetanei svedesi».

Ma che futuro c'è per i figli di Rinkeby? All'ultimo piano di un palazzo a vetri, tre volte a settimana Anne Pilgrim (metà ghanese, metà giamaicana) insegna svedese agli immigrati. Spiega che ci sono tante menti brillanti fra i suoi allievi, ma con poche possibilità di riuscire ad avere successo: «Il colore della pelle influisce, inutile negarlo. E qui a volte basta parlare lo svedese con un leggerissimo accento straniero per essere in un qualche modo discriminati».

Il calciatore Zlatan Ibrahimovic, che è nato in Svezia da padre bosniaco e madre croata, parlando del ghetto in cui è cresciuto una volta disse che «si può far uscire un ragazzo da Rosengård, ma non si può far uscire Rosengård da un ragazzo». Oggi, più che mai, questo vale anche per Rinkeby.